

CARITAS E MIGRANTES

XXV Rapporto Immigrazione 2015

LA CULTURA DELL'INCONTRO

Oltre 5 milioni di persone di cittadinanza non italiana vivono strutturalmente in Italia, da più o meno anni, mentre si affronta il crescente fenomeno dei richiedenti asilo e rifugiati. Bisogna riconoscere e valorizzare questa storia di presenze per rispetto della verità e dell'impegno di tante strutture che, oggi come in passato, dedicano professionalità e responsabilità al dialogo costante e arricchente con la diversità, sensibilizzando la società civile e creando continue e fruttuose esperienze, a cui è dedicato uno spazio significativo nel presente Rapporto, il cui tema scelto è *La cultura dell'incontro* pensato in una prospettiva che guarda lontano, oltre l'interculturalità. Questo volume – grazie al contributo di studiosi ed esperti delle tematiche migratorie di diverse discipline e accademie italiane – descrive la situazione quanti-qualitativa della mobilità internazionale e nazionale, per poi soffermarsi, nello *Speciale 25 anni*, ad analizzare il tema dell'immigrazione italiana attraverso le principali tematiche – flussi, lavoro, famiglia, minori, scuola e studenti internazionali, cittadinanza, mass media, appartenenza religiosa e pastorale migratoria – nella prospettiva di leggere l'attualità sulla base dell'importanza del cammino storico delle migrazioni vissuto dall'Italia, dentro un contesto europeo e internazionale. Arricchisce il testo una sezione dedicata all'analisi dei contesti territoriali, *Immigrazione e territorio*, a partire dai dati ufficiali disaggregati per regioni e province e dalle informazioni provenienti dalle sedi diocesane, che danno riscontro del capillare lavoro socio-pastorale intorno allo specifico tema dell'intercultura. Chiudono un'Appendice giuridica aggiornata e un Glossario che informano, rispettivamente, sulle novità legislative e sul cambiamento del lessico legato alla mobilità.



2015
servizio migranti

servizio migranti

BIMESTRALE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES
ANNO XXVI N. 4 Luglio/Agosto 2016

4 2016



Editoriale

- 5 Un anno di impegno nell'accoglienza dei richiedenti asilo nelle comunità cristiane
G.C. Perego

La Voce del Papa

- 7 Cantori della gioia, Papa Francesco

Speciale Giubileo dello Spettacolo viaggiante

- 11 Omelia nella Santa Messa, A.M. Vegliò
15 Saluto a Sua Santità Francesco, A.M. Vegliò
17 Testimonianze, M. Seif Mlevi, V. Ravelli,
L. Colombaioni

Speciale Rapporto Immigrazione 2015

- 21 Comunicato stampa congiunto

- 25 La cultura dell'incontro, N. Galantino
29 La Chiesa non è una dogana: la cultura dell'incontro, G. Di Tora
33 Esperienze di incontro, G.C. Perego

Esperienze e Riflessioni

- 37 Rapporto annuale 2016: alcune sottolineature,
Associazione Centro Astalli
43 Il quadro generale del fenomeno migratorio
nel mondo di oggi, V. Passerini

Orientamenti e Approfondimenti

- 67 La Chiesa in Polonia e l'accoglienza dei
profughi, P.R. Andrianik
71 La follia del partire, la follia del restare,
F. Gaspari

servizio migranti 4/2016

BIMESTRALE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES
ANNO XXVI N. 4 Luglio/Agosto 2016

**Rivista di formazione e di collegamento
della Fondazione Migrantes**

Direttore responsabile:

Ivan Maffei

Direttore-Capo redattore:

Gian Carlo Perego

Comitato di redazione:

*Laura Caffagnini, Franco Dotolo, Raffaele Iaria,
Delfina Licata, Etra Modica, Silvano Ridolfi*

Con i contributi di:

Associazione Centro Astalli

Colombaioni Leris

Di Tora Guerino

Galantino Nunzio

Gaspari Federica

Passerini Vincenzo

Perego Gian Carlo

Ravelli Valeria

Rytel-Andrianik Pawel

Seif Mlevi Mohamed

Vegliò Antonio Maria

ISSN 0037-2803

Contributi 2016

Italia: 21,00 Euro

Estero: 31,00 Euro

Un numero: 4,00 Euro

C.C.P. n. 000024560005

IBAN: IT25 S076 0103 2000 0002 4560 005

intestato a:

Migrantes - Servizio Migranti

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06.6617901

Fax 06.66179070

segreteria@migrantes.it

www.migrantes.it

Bimestrale

Autorizzazione del Tribunale di Roma

del registro stampa n. 10156

del 22.01.1965

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2001 n° 46)

art. 1, comma 2, DCB Roma

C.C.B. n. 100000010845

intestato a:

Fondazione Migrantes CC Stampa

Bonifico bancario

c/o Banca Prossima S.p.A.

Filiale 05000 - Milano

IBAN: IT 27T 03359 01600 100000010845

BIC: BCITITMX

Progetto grafico e impaginazione: Tau Editrice - www.editricetau.com

Stampa: Litografitodi Srl - Todi (PG)

SOMMARIO

EDITORIALE

- 5 Un anno di impegno nell'accoglienza dei richiedenti asilo
nelle comunità cristiane
Gian Carlo Perego

LA VOCE DEL PAPA

- 7 Cantori della gioia

SPECIALE GIUBILEO DELLO SPETTACOLO VIAGGIANTE

Roma, 15-16 giugno 2016

- 11 Omelia nella Santa Messa
Antonio Maria Vegliò
- 15 Saluto a Sua Santità Francesco
Antonio Maria Vegliò
- 17 Testimonianze
Mohamed Seif Mlewi / Valeria Ravelli / Leris Colombaioni

SPECIALE RAPPORTO IMMIGRAZIONE 2015

“La cultura dell’incontro”:

XXV Rapporto Caritas e Migrantes

- 21 Comunicato stampa congiunto
Caritas Italiana / Fondazione Migrantes
- 25 La cultura dell’incontro
Nunzio Galantino

29 La Chiesa non è una dogana: la cultura dell'incontro
Guerino Di Tora

33 Esperienze di incontro
Gian Carlo Perego

ESPERIENZE E RIFLESSIONI

37 Rapporto annuale 2016: alcune sottolineature
Associazione Centro Astalli

43 Il quadro generale del fenomeno migratorio
nel mondo di oggi
Vincenzo Passerini

ORIENTAMENTI E APPROFONDIMENTI

67 La Chiesa in Polonia e l'accoglienza dei profughi
Pawel Rytel-Andrianik

71 La follia del partire, la follia del restare
Federica Gaspari

UN ANNO DI IMPEGNO NELL'ACCOGLIENZA DEI RICHIEDENTI ASILO NELLE COMUNITÀ CRISTIANE

Mons. Gian Carlo Perego
Direttore generale Migrantes

È passato un anno da quando, il 6 settembre 2015, papa Francesco, per prepararsi con “un gesto concreto” all’Anno Santo della Misericordia, invitava le parrocchie, le comunità religiose, i monasteri, i santuari di tutta Europa ad accogliere una famiglia di profughi.

Da allora l’impegno delle Chiese in Italia, già significativo per le oltre 22.000 persone accolte, grazie anche al Vademecum redatto dal Consiglio permanente della CEI, ma anche a un magistero ricco e puntuale di numerosi Vescovi italiani, si è allargato ad almeno 30.000 richiedenti asilo e rifugiati, con un impegno che è andato oltre la collaborazione istituzionale con le Prefetture (i CAS) e i Comuni (gli SPRAR), per trovare forme nuove e familiari di accoglienza in parrocchia, per oltre 5.000 richiedenti asilo e rifugiati, e in famiglia per almeno 500 adulti, grazie anche al progetto di Caritas Italiana (Rifugiato a casa mia).

Oltre le parrocchie e le famiglie, determinanti in questo anno è stato anche l’impegno di oltre 60 istituti religiosi femminili e di molti istituti maschili (dai salesiani, ai padri Bianchi, dai gesuiti ai comboniani, agli scalabriniani, ai padri somaschi, solo per citarne alcuni), che hanno ripensato gli spazi delle loro case o hanno

destinato strutture all'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati, con una particolare attenzione ai minori, alle donne sole con bambini, alle persone più fragili.

In alcune realtà, come la diocesi di Bergamo o di Cremona, in questo anno le accoglienze sono quasi raddoppiate; alcune parrocchie di periferia a Como come a Ventimiglia stanno offrendo un 'gesto concreto' di accoglienza di almeno 500 persone sbarcate sulle coste italiane e oggi in cammino verso altri paesi europei e fermate alle frontiere con la Francia e la Svizzera; in altre come Torino, attraverso la Migrantes diocesana, la diocesi ad oggi accoglie 250 persone, di cui 115 accolte in strutture diocesane convenzionate come CAS e SPRAR, mentre 135 accolte gratuitamente in 16 parrocchie, 8 unità pastorali, 7 congregazioni religiose maschili e femminili, il seminario diocesano.

Si tratta di persone che hanno ottenuto una forma di protezione internazionale o umanitaria e che non sono ancora inseriti in altre accoglienze istituzionali, come ha spiegato il direttore della Migrantes di Torino, Sergio Durando. Attualmente sono 47 i rifugiati (di cui 3 minori non accompagnati), usciti da percorsi di prima accoglienza, ospitati in famiglia, grazie a un progetto con il Comune di Torino, nell'ambito dell'accoglienza SPRAR. Altre famiglie hanno contattato l'ufficio per offrire la disponibilità ad accogliere nelle proprie case rifugiati e rifugiate.

Alla luce dei nuovi arrivi e a un'accoglienza istituzionale che ha raggiunto ormai le 150.000 persone (2,5 ogni mille abitanti), la speranza è che l'appello del Papa, a un anno di distanza, alimenti ancora nelle comunità cristiane l'esigenza di 'gesti concreti' di accoglienza, nonostante un 'vento contrario', alimentato da populismi e informazioni esasperate sul tema migranti e rifugiati che stanno investendo l'Europa, indebolendo la sua storia democratica e solidale.

CANTORI DELLA GIOIA

*Discorso del Santo Padre Francesco ai
partecipanti al Giubileo dello Spettacolo
viaggiante*

Vaticano, 16 giugno 2016

Cari fratelli e sorelle,
do il mio cordiale benvenuto a tutti voi, che in vari modi operate nel mondo dello spettacolo viaggiante e popolare. Ringrazio il Cardinale Presidente per le sue parole, e ringrazio i vostri rappresentanti che ci hanno offerto le loro testimonianze e un breve spettacolo, come pure tutti quelli che hanno collaborato per preparare questo evento. Estendo il mio saluto ai vostri familiari e colleghi che non hanno potuto essere presenti.

Circensi e fieranti, giostrai, lunaparkisti e artisti di strada, maddonnari e componenti di bande musicali, voi formate la grande famiglia dello spettacolo viaggiante e popolare. Voi fate grandi cose! Voi siete “artigiani” della festa, della meraviglia; siete artigiani del bello: con queste qualità arricchite la società di tutto il mondo, anche con l’ambizione di alimentare sentimenti di speranza e di fiducia. Lo fate mediante esibizioni che hanno la capacità di elevare l’animo, di mostrare l’audacia di esercizi particolarmente impegnativi, di affascinare con la meraviglia del bello e di proporre occasioni di sano divertimento.

La festa e la letizia sono segni distintivi della vostra identità, delle vostre professioni e della vostra vita, e nel Giubileo della Misericordia non poteva mancare questo appuntamento. Voi avete una speciale risorsa: con i vostri continui spostamenti, potete

portare a tutti l'amore di Dio, il suo abbraccio e la sua misericordia. Potete essere comunità cristiana itinerante, testimoni di Cristo che è sempre è in cammino per incontrare anche i più lontani.

Mi congratulo con voi perché, in questo Anno Santo, avete aperto i vostri spettacoli ai più bisognosi, ai poveri e ai senza tetto, ai carcerati, ai ragazzi disagiati. Anche questa è misericordia: seminare bellezza e allegria in un mondo a volte cupo e triste. Grazie, grazie di questo.

Lo spettacolo viaggiante e popolare è la forma più antica di intrattenimento; è alla portata di tutti e rivolto a tutti, piccoli e grandi, in particolare alle famiglie; diffonde la cultura dell'incontro e la socialità nel divertimento. I vostri spazi di lavoro possono diventare luoghi di aggregazione e di fraternità. Perciò vi incoraggio ad essere sempre accoglienti verso i piccoli e i bisognosi; ad offrire parole e gesti di consolazione a chi è chiuso in sé stesso, ricordando le parole di san Paolo: «Chi fa opere di misericordia, le compia con gioia» (*Rm* 12,8). Come disse san Giovanni Paolo II, voi potete «far nascere il sorriso di un bambino e illuminare per un istante lo sguardo disperato di una persona sola, e, attraverso lo spettacolo e la festa, rendere gli uomini più vicini gli uni agli altri» (VI Incontro Internazionale della Pastorale per i Circensi e i Fieranti, 16 dicembre 1993: *Insegnamenti* XVI, 2 [1993], 1486). Potete anche spaventare il Papa facendogli accarezzare quella tigre... Siete potenti!

So bene che, per i ritmi della vostra vita e del vostro lavoro, è difficile per voi far parte di una comunità parrocchiale in modo stabile. Perciò vi invito ad avere cura della vostra fede. Cogliete ogni occasione per accostarvi ai Sacramenti. Trasmettete ai vostri figli l'amore per Dio e per il prossimo: il cammino della bellezza. E raccomando alle Chiese particolari e alle parrocchie di essere attente alle necessità vostre e di tutta la gente in mobilità. Come sapete, la Chiesa si preoccupa dei problemi che accompagnano la vostra vita itinerante, e vuole aiutarvi ad eliminare i pregiudizi che a volte vi tengono un po' ai margini. Possiate sempre svolgere il vostro lavoro con amore e con cura, fiduciosi che Dio vi accompagna con la sua provvidenza, generosi nelle opere di carità, disponibili ad offrire le risorse e il genio delle vostre arti e delle vostre professioni. E voi non potete immaginare il bene che fate:

un bene che si semina. Quando suonavano quella bella musica del film “La strada”, io ho pensato a quella ragazza che, con la sua umiltà, il suo lavoro itinerante del bello, è riuscita ad ammorbidire il cuore duro di un uomo che aveva dimenticato come si piange. E lei non lo ha saputo, ma ha seminato! Voi seminate questo seme: semi che fanno tanto bene a tanta gente che voi, forse, mai conoscerete... Ma siate sicuri: voi fate queste cose. E grazie di questo, grazie!

Vi affido tutti alla materna protezione di Maria Santissima, Madre di Misericordia. Imparto a voi e ai vostri cari la mia benedizione e vi chiedo, per favore, di non dimenticarvi di pregare per me.

OMELIA NELLA S. MESSA

Basilica di Santa Maria in Trastevere

Roma, 15 giugno 2016

*S.Em. Card. Antonio Maria Vegliò
Presidente del Pontificio Consiglio della
Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

Cari fratelli e sorelle,
sono lieto di celebrare questa Eucaristia con voi, carissimi fratelli e sorelle dello spettacolo viaggiante e popolare. Siete qui per dare inizio al vostro Giubileo nell'Anno della Misericordia. Sarà un'occasione per approfondire la fede, rinnovare il rapporto con Dio e con il prossimo e soprattutto impegnarvi maggiormente nelle opere di misericordia spirituale e corporale. Vi avvalete di queste giornate per ribadire la vostra vocazione e la vostra missione, quella di portare speranza e gioia, di trasmettere messaggi di pace e solidarietà al mondo assetato di bontà e di bellezza.

Avete portato a Roma festa e giubilo e fra poco la Piazza di Santa Maria in Trastevere si riempirà di spettacolo, arte e meraviglia, tutto ciò che create con la vostra professione. Domani la vostra gioia proromperà ancor di più per il dono che Papa Francesco ci farà ricevendoci in Aula Paolo VI, nonostante i suoi numerosi impegni. Il Santo Padre ci offre un esempio di carità e di misericordia. È certamente anche un segno di interesse che Egli dimostra per il vostro lavoro e la vostra arte. Vi invito a pregare per Lui perché lo Spirito del Signore lo accompagni e lo guidi nel suo difficile ministero.

Il Giubileo è un invito a dare lode a Gesù Cristo che viene per salvare il suo popolo e che con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio (MV 1).

Nel brano del Vangelo appena ascoltato è lo stesso Gesù ad insegnarci in che cosa consiste l'essere misericordiosi. Nella Sinagoga di Nazaret, Egli viene invitato a leggere il passo del profeta Isaia che definisce la missione e il ministero del Messia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore». Dopo aver letto questo brano, Gesù lo commenta con queste parole: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». Gesù rivela ai suoi ascoltatori la sua vera identità, quella che dev'essere propria di ogni cristiano.

Anche noi siamo giunti al nostro "oggi", al tempo propizio per fare opere di carità. Siamo chiamati ad aprire i nostri cuori alla salvezza, a lasciarci interpellare dalla Parola di Dio e a obbedirLe; a dare testimonianza della gratuità dell'amore di Dio e della sua immensa carità. Oggi siamo chiamati alla conversione e alla riconciliazione con Dio e con i fratelli. Tutto ciò richiede una grande apertura di cuore, in unione con il Cuore misericordioso di Gesù.

Cari amici, la vostra vocazione e la vostra missione si iscrivono nel carisma profetico di speranza di cui siete portatori. Ecco ciò che Gesù vi chiede: portare il lieto annunzio là dove svolgete le vostre professioni e aiutare le persone a conoscere il Signore. Fate in modo che la loro tristezza si cambi in gioia e felicità, alleviate le loro sofferenze, educate al rispetto e alla delicatezza nel trattare con chi è più debole e sofferente.

L'incontro con Dio misericordioso è un evento che trasforma tutta la vita, un invito ad aderire a Lui e a lasciarsi coinvolgere totalmente nel suo disegno di salvezza.

Se non hai ancora fatto opere di misericordia, comincia oggi a portare al mondo la buona novella di un Dio misericordioso, di un Dio estremamente buono che offre il suo amore a tutti, ai buoni e ai cattivi, senza distinzione. È qualcosa che richiede coraggio,

tempo e dedizione; sollecita la fede autentica, vera, si fa carico degli impedimenti e degli ostacoli sfidando le difficoltà. È qualcosa che richiede perseveranza e non cerca scuse per desistere.

Preghiamo oggi in modo particolare per voi, cari amici dello spettacolo viaggiante e popolare, per le vostre famiglie, i vostri figli, per quanti di voi sono anziani e malati. Sappiate accogliere con fede la grazia che il Signore vi offre in queste giornate giubilari. Vi accompagni in tutto il vostro cammino Maria, Stella della nuova evangelizzazione e Madre della Misericordia. Amen.

SALUTO A SUA SANTITÀ FRANCESCO

Vaticano, 16 giugno 2016

*S.Em. Card. Antonio Maria Vegliò
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

Beatissimo Padre,
È per me motivo di grande gioia esprimere a Vostra Santità sentimenti di commozione e gratitudine per l'accoglienza che riserva oggi ai rappresentanti della grande famiglia dello spettacolo viaggiante e popolare provenienti da varie regioni d'Italia, da alcuni Paesi d'Europa, dall'Argentina, dal Cile, dagli Stati Uniti d'America e dall'Africa.

A questo incontro partecipano professionisti del circo, esponenti di associazioni, esercenti dei luna park e delle fiere, artisti di strada, madonnari e burattinai, componenti delle bande musicali e dei gruppi folcloristici.

Essi desiderano ringraziare Vostra Santità per il grande dono dell'Anno Straordinario della Misericordia. Subito dopo l'incontro con Lei, i pellegrini si recheranno verso la Porta Santa per riscoprire la profondità della Misericordia del Padre che ama tutti e accoglie ciascuno personalmente.

Padre Santo, attendiamo la Sua parola e imploriamo l'Apostolica Benedizione mentre Le assicuriamo la nostra preghiera per la Sua missione di Pastore del gregge di Cristo.

TESTIMONIANZE

Vaticano, 16 giugno 2016

Santo Padre,
mi chiamo Mohamed Seif Mlevi e sono un acrobata nella compagnia Black Blues Brothers. Io e i miei compagni abbiamo il cuore colmo di gioia per essere qui in una così bella occasione, in fronte a Lei, la più grande guida spirituale dei nostri tempi.

Veniamo dal Kenya. La nostra nazione ancora ricorda la Sua visita lo scorso novembre quando ha portato alla gente la speranza per il futuro. È stato un momento commovente per tutti e La ringraziamo per questo.

Lavoriamo con un trust caritatevole per le arti performative con sede a Nairobi chiamato Sarakasi. Sarakasi è il termine swahili per circo. In Kenya ci sono molti bambini che vivono nelle baraccopoli: povertà, fame e problemi sociali. È molto dura per loro, hanno bisogno di un aiuto e questo è ciò che è Sarakasi. Allenarsi nelle discipline circensi porta il dialogo invece che l'isolamento, l'arte contro la sofferenza, la gioia anziché il dolore.

Sarakasi va oltre l'allenamento artistico e si impegna nello sviluppo sociale, professionale ed economico degli artisti, catalizzando la loro trasformazione sul lungo termine e l'inclusione nella società. Sarakasi è impegnato anche in programmi speciali come il Talanta training (dedicato ad artisti ciechi o sordi) e l'Hospital Project (che porta divertimento ed educazione ai bambini negli ospedali e nelle case famiglia).

Pensiamo che il circo sia un importante mezzo per l'emancipazione e la realizzazione di sé: allenarsi insegna i valori dell'impegno e della collaborazione e dà alle persone provenienti dalle aree povere della nostra nazione una chance per sentirsi liberi e avere un futuro. L'arte è un potente mezzo per costruire un mondo migliore, con tutte le persone di tutte le nazioni che

*Mohamed
Seif Mlevi*

vivono in armonia e in pace, cercando assieme il proprio percorso morale e spirituale. Speranza e gioia: ecco cos'è il circo per noi. E con speranza e gioia Le portiamo i nostri saluti, ringraziandoLa per il Suo carismatico esempio.

Valeria Ravelli

Santo Padre,

mi chiamo Valeria Ravelli, e sono figlia di ex lunaparkisti che ogni giorno lavorano con il mondo delle giostre.

Innanzitutto, Santità, La voglio ringraziare per l'attenzione Sua e dei suoi predecessori alla nostra grande famiglia dello "Spettacolo Viaggiante", circensi e fieranti.

I genitori di mio padre Flaviano avevano come attrazione la ruota panoramica che ben rappresenta la ciclicità della vita nel suo susseguirsi di anni, stagioni e generazioni, con gli alti e i bassi dei momenti più o meno belli.

Quando mio padre era ragazzo, le scelte dei genitori per la crescita dei giovani della carovana erano due: tenere unita la famiglia nella vita itinerante, nell'impossibilità di offrire ai bambini la frequenza con regolarità alla scuola e la preparazione all'iniziazione cristiana, con il pericolo di separarsi dai figli per affidare la loro educazione e il loro percorso di fede a un collegio.

Nel viaggio, papà Flaviano ha incontrato mia madre, Monica, che è entrata con entusiasmo a far parte della grande famiglia della carovana e dal loro matrimonio siamo nate io e mia sorella Gilda.

Quando avevo 6 anni, i miei genitori hanno scelto di "fermarsi" per garantire a noi figlie un percorso di studi regolare e, allo stesso tempo, mantenere unita la famiglia.

Poi hanno deciso di frequentare la scuola di teologia per laici. Coinvolgendo anche alcune mamme dello spettacolo viaggiante, hanno formato una vera e propria rete di famiglie impegnate nella formazione spirituale delle nuove generazioni di giostrai per accompagnarli a ricevere i Sacramenti.

Io ho seguito i miei genitori in questo loro lavoro e, restando in contatto con i miei coetanei del mondo itinerante, ho notato le notevoli difficoltà scolastiche dei giovani della carovana. Allora, ha preso vita, circa 10 anni fa, un nuovo progetto di scolarizzazione,

che permette di seguire circa 1.500 bambini delle scuole primarie e secondarie e 300 ragazzi delle superiori. Li portiamo a conseguire un diploma che aiuti chi lavora nel mondo delle giostre. I ragazzi vengono seguiti sul campo dai nostri insegnanti e, quando la carovana parte per una nuova meta, la didattica continua online, in rete.

Inoltre, accompagniamo ogni anno circa 100 ragazzi a ricevere i Sacramenti ed è bellissimo, Santo Padre, vedere come la Parola di Dio porti frutti in questi giovani che con entusiasmo decidono di diventare amici di Gesù. Il giorno in cui si celebrano i Sacramenti, i Luna Park si trasformano per un giorno in vere Cattedrali, i ragazzi sono emozionatissimi e la gioia trabocca dai cuori di chi riceve per la prima volta in dono Gesù e lo Spirito Santo.

Dall'amore con mio marito Mirko, 7 anni fa, è arrivato nostro figlio Rudy, nato con una grave malformazione cardiaca che lo ha portato a subire già due importanti interventi chirurgici. In entrambe le occasioni, la grande famiglia dello spettacolo viaggiante si è fatta presente nella nostra vita. Tutti loro, come dice Gesù in "un cuor solo e un'anima sola", hanno vissuto con noi questo dramma senza mai lasciarci soli. È questo il bello delle famiglie viaggianti; tutte insieme formiamo un grande cerchio d'amore che ci tiene uniti.

Santità, Le chiediamo di pregare per noi e invociamo la Sua benedizione perché possiamo sempre sentirci avvolti dall'abbraccio della Chiesa e, con l'esempio di vita e con la spensieratezza delle giostre, possiamo continuare a portare gioia al mondo e seminare l'Amore di Cristo che ci rende fratelli.

Grazie di cuore!

Santo Padre,
mi chiamo Leris Colombaioni ma tutti mi conoscono come Ercolino. Sono un clown dottore e ho dedicato la mia vita ad assistere i bambini...

Tutto è cominciato nel 1976 quando mi sono trovato a Torino per una serie di spettacoli con mio padre Nani e mio fratello Walter.

*Leris
Colombaioni*

Inaspettatamente, ci hanno chiesto la disponibilità ad andare a fare i Clown in ospedale nel reparto di pediatria. A quel tempo era un'iniziativa nuova, poco conosciuta. Abbiamo accettato con entusiasmo e curiosità, ma anche con un po' di preoccupazione perché non sapevamo quale sarebbe stata la reazione dei piccoli pazienti nel vedere dei Clown in corsia. La loro riposta è stata straordinaria, come sempre è straordinario lo stupore dei bambini. I loro sorrisi, il loro entusiasmo e la gioia dei genitori nel vedere la serenità negli occhi dei figli hanno scatenato in noi un'emozione indescrivibile.

Quel giorno ho capito veramente l'importanza di donare un sorriso. Ho capito quanto questo fosse possibile non solo nella pista di un circo ma anche nei posti più impensati. E così, quasi per caso, è iniziata la magica interazione tra Clown e pazienti, tra Circo e Ospedale.

Sono passati diversi anni da quel giorno, ma da allora continua questo rapporto che il mondo del circo ha instaurato con una realtà delicata come quella ospedaliera, fatta di pochi sorrisi e molte preoccupazioni. Io, come Clown dottore, continuo a impegnarmi perché questa solidarietà tra il circo e gli ospedali continui e si rafforzi, anche perché la Clown terapia è la dimostrazione che il circo non è soltanto spettacolo ma anche esempio di civiltà e altruismo.

Il Clown è simbolo di allegria, ambasciatore di divertimento e, come tale, ha la responsabilità di portare gioia dappertutto.

Il circo viene definito "il più grande spettacolo del mondo" ma sopravvive soprattutto grazie ai più piccoli del mondo. Sì perché sono i bambini a tenere viva l'importante tradizione del divertimento.

Il Circo vive grazie e per i bambini e quando gli applausi e i sorrisi arrivano da bambini malati o in difficoltà hanno un valore ancor più grande.

Santo Padre, chiedo la Sua benedizione per noi impegnati in questo lavoro, per tutti i medici e per i bambini che visitiamo e le loro famiglie.

“LA CULTURA DELL’INCONTRO”

*XXV Rapporto Immigrazione
Caritas e Migrantes*

*Comunicato stampa congiunto
Roma, 5 luglio 2016*

Caritas Italiana / Fondazione Migrantes

“**C**he cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell’uomo, della democrazia e della libertà? Che cosa ti è successo, Europa terra di poeti, filosofi, artisti, musicisti, letterati? Che cosa ti è successo, Europa madre di popoli e nazioni, madre di grandi uomini e donne che hanno saputo difendere e dare la vita per la dignità dei loro fratelli?”. Sono questi gli interrogativi posti nel suo intervento da Papa Francesco, il 6 maggio 2016, dopo aver ritirato il Premio Internazionale Carlo Magno. Interrogativi - spiegano il Direttore generale della Fondazione Migrantes mons. Gian Carlo Perego e il Direttore di Caritas Italiana, mons. Francesco Soddu presentando la 25ma edizione del “Rapporto Immigrazione” - “duri e impegnativi che comunicano tutta la complessità del momento storico che stiamo vivendo, alla luce anche della ‘nuovissima era delle migrazioni’ caratterizzata da persone che ‘bussano alle porte dell’Europa’ in cerca non più e non solo di un lavoro, ma di protezione, perché in fuga da guerre, da disastri ambientali, da un mondo e un territorio in cui la vita è messa a rischio”.

Oltre ai direttori dei due organismi sono intervenuti: S.E. Mons. Nunzio Galantino (Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana), il dott. Oliviero Forti (Ufficio Immigrazione Caritas Italiana), la prof.ssa Elena Besozzi (Docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Università Cattolica Sacro Cuore di Milano), il prof. Enzo Pace (Docente di Sociologia della religione, Università di Padova), S.E. Mons. Guerino di Tora (Presidente Fondazione Migrantes).

Per le Istituzioni ci sono stati gli interventi dell'on. Piero Fassino (Presidente ANCI), della dott.ssa Rosa De Pasquale, delegata dell'on. Stefania Giannini, Ministro dell'Istruzione, dell'Università e la Ricerca, del dott. Paolo Masini, delegato dell'on. Dario Franceschini, Ministro dei Beni e delle Attività culturali e del turismo. Ha coordinato i lavori il dott. Marco Tarquinio, Direttore di "Avvenire".

In un quarto di secolo il Rapporto Immigrazione di Caritas e Migrantes ha raccolto studi puntuali sul tema migratorio, partendo dai dati ufficiali e affiancando, negli ultimi anni, la metodologia prettamente statistica a quella qualitativa, dando spazio alla voce dei territori diocesani e regionali e mettendo al centro le persone con i loro volti e le loro storie. Hanno infatti portato la loro testimonianza dal territorio don Gianni De Robertis (Direttore regionale Migrantes Puglia) e don Giovanni Perini (Delegato regionale Caritas Piemonte-Valle d'Aosta). Proprio guardando a questi volti e ascoltando queste voci, "tra sofferenza e condivisione, sfruttamento e tutela", è stato costruito il XXV Rapporto, evidenziando che oggi non possiamo dimenticare gli oltre 5 milioni di persone di cittadinanza non italiana che strutturalmente vivono in Italia, da più o meno anni, mentre si affronta il recente fenomeno dei richiedenti asilo e rifugiati, sicuramente cresciuto a livello numerico in questo momento e con maggiore urgenza di risoluzione in un quadro di mobilità europea e nazionale.

Lo stesso slogan "cultura dell'incontro" di questa edizione è scelto "in una prospettiva che guarda lontano oltre la interculturalità - termine oggi di cui si è fatto più abuso che uso - e finanche oltre il più recente termine di transculturalità, nella certezza che solo ponendo al centro della riflessione l'uomo, non come individuo singolo, ma in dialogo con l'altro, sia possibile creare la

società civile del domani, quella che è in grado di 'integrare, dialogare e generare'.

Se dai volti e dalle storie quotidiane emerge la parola *incontro*, i numeri parlano di *stabilità* anche se in alcune regioni ci sono i primi segnali di un calo del numero di presenze. Sono infatti sostanzialmente stabili i numeri dei cittadini stranieri residenti nel nostro Paese, pari a 5 milioni circa (+1,9%) nel 2015. La tanto temuta "invasione" che qualcuno paventava con gli sbarchi dello scorso anno, non ha praticamente prodotto effetti sulla composizione del panorama migratorio nazionale. Molti di coloro che sono giunti via mare hanno lasciato il nostro paese mentre una parte residuale ha chiesto l'asilo. Sono altri i paesi in Europa che nel corso del 2015 hanno visto crescere sensibilmente la popolazione straniera tra cui Germania e Gran Bretagna.

Anche le loro caratteristiche confermano un modello di inserimento che privilegia il Nord Italia rispetto al Sud, che vede un mercato del lavoro ancora fortemente segmentato ed una presenza storica soprattutto di Romeni, Albanesi, Marocchini, Cinesi ed Ucraini. L'assenza di vie regolari per l'ingresso in Italia ha di fatto congelato il nostro Paese su numeri che vedono una incidenza degli stranieri sulla popolazione totale di poco superiore all'8% e con caratteristiche che sono assimilabili al recente passato eccezion fatta per la cittadinanza le cui acquisizioni sono in forte aumento +29% (129.887).

Dunque, voglia di stabilità che si scontra con gli innumerevoli ostacoli che si frappongono nel percorso di integrazione: sono ancora molto sovra rappresentati gli stranieri nelle statistiche sulla dispersione scolastica, per quanto riguarda i reati, per ciò che riguarda le loro condizioni di lavoro e il trattamento salariale. Ma nonostante le tante difficoltà con il contributo di tutti è possibile promuovere una seria politica di costruzione di una società integrata e armoniosa, che è nelle mani di tutti noi. Non basta convivere nella società, ma la società bisogna crearla continuamente insieme.

Sintesi del Rapporto e altro materiale su
www.caritas.it e www.migrantes.it.

LA CULTURA DELL'INCONTRO

Presentazione XXV Rapporto Caritas e Migrantes

Roma, 5 luglio 2016

*S.E. Mons. Nunzio Galantino
Segretario Generale C.E.I.*

In questo breve saluto non entro nel merito dei contenuti specifici del *Rapporto*; lo faranno persone dotate di competenze specifiche. Mi limito a proporre qualche riflessione, frutto di una lettura di alcuni eventi che hanno segnato – e stanno segnando! – queste giornate. La propongo anche alla luce di un incontro al quale ho preso parte nei giorni scorsi a Berlino e che, tra gli altri, ha affrontato anche il tema dell'immigrazione.

La strage di Dacca (ma non solo quella) ha inferto un colpo decisivo all'equazione – data per scontata dagli imprenditori della paura – tra immigrazione e terrorismo. Dobbiamo riconoscere che a tutt'oggi gli attentatori non sono praticamente mai gente arrivata in Belgio, in Francia o in Bangladesh con i barconi... Non a caso i commenti sull'identità degli autori del massacro oggi si appuntano sul fatto che si tratta di giovani rampolli di famiglie note e di ampie possibilità economiche, ben diverse dalla popolazione poverissima che abita il Paese.

Una seconda facile equazione è stata smentita. I dati diffusi dall'FMI, dal *Rapporto Caritas/Migrantes* dello scorso anno, come i risultati della ricerca della Commissione Bilancio della Camera, ci dicono che l'immigrazione – sul piano meramente economico – conviene; anzi ne abbiamo perfino bisogno.

Questi due elementi obbligano tutti ad affrontare il tema dell'immigrazione lasciando sullo sfondo luoghi comuni e facendo leva su alcuni punti-chiave.

Innanzitutto, il linguaggio. L'uso di alcune parole (invasione, emergenza, crisi...) non aiuta certamente ad affrontare correttamente le trasformazioni corso; contribuisce, piuttosto, a falsare i dati reali e ad allargare la forbice tra percezione e realtà del fenomeno migratorio (30% la percezione; 8,2% i numeri reali).

Occorre, inoltre, riconoscere come delle politiche migratorie si continui a fare una lettura prevalentemente, se non esclusivamente, economica, ma di un'economia falsata: "Vengono e ci portano via i posti di lavoro...".

Infine, rispetto ad altre epoche segnate dalla migrazione, in questa fase c'è un elemento di novità, costituito dalla forte presenza dell'Islam. La lettura integralista dell'Islam, che è alla base del terrorismo, sta ritardando – se non escludendo – la possibilità di incontro con l'esperienza di un Islam moderato.

Da qui, due conseguenze, da cui è necessario guardarsi:

- Alla lettura integralista dell'Islam da parte di alcuni, si va facendo strada una lettura integralista e, quindi, ideologica del Vangelo, fino ad arrivare a quello che due giovani hanno fatto ieri sul Lungomare del Porto d'Ascoli: due bengalesi, che vendevano fiori, pestati a sangue perché non hanno saputo recitare il Vangelo.
- La riaffermazione del ruolo pubblico della religione cristiana, che alcuni Stati e alcuni movimenti stanno veicolando, in realtà riduce l'esperienza religiosa a uno strumento da opporre all'altro.

Se e quando si riesce – con grande realismo e senza facili irenismi – a guardare al fenomeno migratorio liberandolo da facili, deformanti e disinformate equazioni, è possibile percorrere un'altra strada, che è quella nella quale la Chiesa si riconosce.

Una strada caratterizzata da alcuni punti di riferimento molto chiari: l'immigrazione costringe a guardare la storia a partire dalla prospettiva di "quelli che non ce la fanno"; il fenomeno della mobilità va guardato con gli occhi – il più delle volte impauriti – dei "profughi". Quello della mobilità è un fenomeno di volti e di storie che dovremmo almeno tentare di immaginare!

Alla base della visione “integrale” della mobilità umana da parte della Chiesa vi sono almeno due considerazioni:

- l'emigrazione è solo un aspetto della vita di queste persone. Nella loro vita c'è altro: progetti personali e familiari, attese per la vita dei propri figli. Di qui la necessità di accostarsi ai migranti centrandosi sulle persone a partire dalle loro esperienze;
- l'importanza che, in queste storie, va data alla volontà e alla possibilità di ricongiungersi con le proprie radici (spesso non solo familiari), che appartengono a una storia e a una cultura.

Difficile, quindi, non far proprie le parole di Papa Francesco in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato promossa dall'ONU (20 giugno):

“I rifugiati sono persone come tutti, ma alle quali la guerra ha tolto casa, lavoro, parenti, amici. Le loro storie e i loro volti ci chiamano a rinnovare l'impegno per costruire la pace nella giustizia. Per questo vogliamo stare con loro: incontrarli, accoglierli, ascoltarli, per diventare insieme artigiani di pace secondo la volontà di Dio” (*Angelus*, 19 giugno 2016)

A chi mi chiede se c'è un'alternativa all'uso (scontro) ideologico che alcuni – mi auguro inconsapevolmente – tendono ad alimentare, io dico che questa strada c'è. Ma non è certamente quella che sta percorrendo la nostra vecchia Europa; quella di questi ultimi tempi e degli ultimi pronunciamenti.

Dopo la Brexit si sono moltiplicate le richieste – non so quanto consapevoli e sincere – per la costruzione di un'Europa dei valori, andando oltre un'Unione meramente economica. Mi piacerebbe che, soprattutto chi sta invocando un'Europa dei valori, ci mettesse la faccia per far diventare realtà questa aspirazione. Ma, se le premesse restano quelle finora note, si fa fatica a credere che si possa riuscire a vedere un'Europa capace di scrollarsi di dosso il fiato pesante di lobby ben organizzate e in grado di smettere di essere ostaggio di gruppi di pressione fortemente ideologizzati e quindi capaci di fronte in maniera efficace a chi si presenta con l'arroganza e la violenza supportate dal proprio integralismo. Mi piacerebbe sapere di quali valori parlano quanti, in questi giorni, si dicono stufi di un'Europa

senza valori e senza radici. Mi sembra fin troppo evidente e pesante il prezzo che stiamo pagando alla perdita di una identità culturale, politica e religiosa. Come stucchevole e insopportabile sta ormai apparendo a tanti la pretesa di dichiarare “retrograda” la nazione che in Europa non decide subito o necessariamente di adeguarsi per trasformare rispettabili diritti individuali in impegnative leggi dello Stato da imporre e far riconoscere a tutti. Stiamo vivendo giorni in cui si avverte tutta la debolezza di un’Europa costruita più su delle primazie, che sul rispetto e la valorizzazione delle differenze fra gli Stati membri. È come quando - fatte le dovute proporzioni - in una famiglia, che in senso etimologico significherebbe un impegno a «servire per la casa comune», gli interessi di parte diventano invece predominanti, e questo sguardo miope fa crollare tutto.

LA CHIESA NON È UNA DOGANA: LA CULTURA DELL'INCONTRO

*Presentazione XXV Rapporto
Caritas e Migrantes*

Roma, 5 luglio 2016

*S.E. Mons. Guerino Di Tora
Vescovo Ausiliare di Roma
Presidente CEMi e Migrantes*

Per leggere dentro la storia e la cronaca di 25 anni di immigrazione in Italia, Caritas e Migrantes hanno scelto nel Rapporto di quest'anno di lasciarsi guidare da una bella espressione: la cultura dell'incontro. Dietro i numeri e le storie, le analisi e gli approfondimenti puntuali del Rapporto sull'immigrazione in Italia, c'è una 'cultura' che esprime anche l'esperienza cristiana, e che guida il nostro impegno, coniugando strettamente evangelizzazione e promozione umana. Lo richiama con forza Papa Francesco in un passaggio importante dedicato all'amore ai poveri nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: " Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro considerandolo come un'unica cosa con se stesso" (n.199). La cultura dell'incontro traduce e costruisce questa attenzione all'altro, con luoghi, segni e gesti abituali che si rinnovano continuamente, evitando chiusure e distanze, peggio ancora discriminazioni ed esclusioni. Il Rapporto Caritas e Migrantes di

quest'anno mostra come 'la cultura dell'incontro' è la prospettiva sociale ed ecclesiale che può guidare la costruzione di una città aperta e di una Chiesa che – sempre citando papa Francesco – “è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre (...) non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa” (E.G. n.47). La cultura dell'incontro non cresce sulla contrapposizione, sulla lotta tra classi e persone, sulla violenza, sulla creazione di luoghi esclusivi, ma sugli incontri, i legami diversi, da luoghi e città dove tutti hanno un posto, da strade e confini dove persone indicano la direzione, aiutano a rialzarsi e camminare. La cultura dell'incontro non si fonda su un'identità che pensa di affermarsi nella difesa e nella separazione. L'identità non è una relazionalità possessiva. Una società che non riconosca come debba la sua nascita e crescita nell'incontro e non dalla salvaguardia di una chimerica identità pura cade nell'illusione e muore. Un'identità chiusa è un inferno.

Oltre al quadro aggiornato sul piano statistico, tra arrivi e partenze, il Rapporto 2015, nei diversi e competenti contributi dello 'speciale 25 anni', indica come ci siano persone, luoghi e strumenti che guidano una cultura dell'incontro. Se il lavoro è spesso il primo motivo in questi 25 anni di arrivo dei migranti nel nostro Paese, è il mondo del lavoro, dell'impresa ad essere un primo luogo dove costruire una cultura dell'incontro: e questa passa attraverso la legalità, il contratto, il rispetto dei diritti dei lavoratori, l'attenzione alla sicurezza sul lavoro, una mobilità che non si traduca solo in precarietà, la partecipazione sindacale.

Gli immigrati non possono essere qualificati solo come lavoratori: sono mariti, padri di famiglia, figli. La famiglia, il ricongiungimento familiare, una politica familiare attenta alle nuove famiglie miste, o miste miste, sempre più crescenti è il secondo luogo fondamentale da tutelare nella costruzione di una cultura dell'incontro. Ritardare i ricongiungimenti, lasciare troppi anni le persone, soprattutto i figli in un contesto di famiglia spezzata, amputata significa ritardare processi di inclusione sociale e di integrazione. I minori migranti, ormai oltre 1 milione in Italia, sono un ulteriore elemento nella costruzione della cultura dell'incontro. La scuola, l'Oratorio, la società sportiva, l'associazione sono i luoghi e gli strumenti importanti per rendere 'casa' una città per i minori, purtroppo non riconosciuti

ancora come cittadini italiani pur essendo nati nella maggior parte di casi in Italia o pur avendo studiato in Italia: un grave ritardo che si trascina ancora oggi e che speriamo venga superato al più presto. Una cittadinanza per i minori, ma anche un esercizio della cittadinanza per gli adulti sono due binari su cui corre una cultura dell'incontro che si traduca nella capacità anche di riconoscere peso alla rappresentanza del popolo dei migranti, superando anche le paure di chi vede nell'allargamento dell'esercizio del voto una debolezza e non una forza nel rinnovamento del nostro Paese. E infine, una cultura dell'incontro passa attraverso nuove storie ed esperienze di dialogo ecumenico, che aiuta a riconoscere nella vita di tanti immigrati una Chiesa cristiana di riferimento, da salvaguardare, accompagnare e con cui condividere anche parole e gesti di accoglienza e di rispetto. Le Chiese Ortodosse della Riforma, hanno trovato spesso nelle diocesi non solo luoghi di culto a disposizione, ma anche luoghi dove camminare insieme nella pace e nella giustizia. Anche il dialogo religioso, nell'incontro con i mondi dell'islam, del buddismo, dell'induismo in particolare, costituisce oggi, in particolare, un luogo dove segnalare con forza come le religioni siano una risorsa importante per la crescita della cultura dell'incontro.

E che la cultura dell'incontro sia possibile lo ricordano le molteplici esperienze, i numerosi progetti che la 'fantasia dell'incontro' ha creato nelle diverse realtà territoriali ricordate nel Rapporto 2015. Esperienze e progetti che traducono la cultura dell'incontro, seguendo anche le parole che papa Francesco ha ricordato a Prato, il 10 novembre scorso, incontrando una delle città più multietniche d'Italia: "Vi ringrazio per gli sforzi costanti che la vostra comunità attua per integrare ciascuna persona, contrastando la cultura dell'indifferenza e dello scarto. In tempi segnati da incertezze e paure, sono lodevoli le vostre iniziative a sostegno dei più deboli e delle famiglie, che vi impegnate anche ad 'adottare'. Mentre vi adoperate nella ricerca delle migliori possibilità concrete di inclusione, non scoraggiatevi di fronte alle difficoltà. Non rassegnatevi davanti a quelle che sembrano difficili situazioni di convivenza; siate sempre animati dal desiderio di stabilire dei veri e propri 'patti di prossimità'. La cultura dell'incontro è il presente da riconoscere ed è il futuro da costruire".

ESPERIENZE DI INCONTRO

Presentazione XXV Rapporto Caritas e Migrantes

Roma, 5 luglio 2016

*Mons. Gian Carlo Perego
Direttore generale Migrantes*

Un deferente saluto alle autorità che ci onorano della loro presenza, a S.E. Mons. Nunzio Galantino, Segretario Generale della CEI, e un cordiale e grato saluto a tutti i relatori, i ricercatori e a tutti voi che siete intervenuti alla presentazione di questa venticinquesima edizione del Rapporto immigrazione Caritas e Migrantes.

Sono 25 anni che Caritas e Migrantes, organismi pastorali della CEI, hanno sentito il dovere di leggere e raccontare, anche con i numeri, un fenomeno importante, quale è l'immigrazione, che sta rinnovando i luoghi fondamentali della vita sociale del nostro Paese: il lavoro, la scuola, la famiglia, la città, la Chiesa. L'esigenza di una lettura attenta e puntuale, statistica e sociologica, ripetuta ogni anno, è nata dal rischio - mai cessato in questi 25 anni - di raccontare l'immigrazione più affidandosi alla 'percezione' del fenomeno migratorio che alla sua realtà. Un rischio di ieri - quando 25 anni fa si iniziava a parlare sulla stampa di 'invasione inarrestabile', smentita dai dati del primo Rapporto immigrazione del 1991, che fece la fotografia di un popolo di 356.000 persone - e un rischio di oggi, quando a fronte di una perdita di attrazione del nostro Paese da parte degli immigrati - con una crescita annuale di soli 11.000 immigrati nel 2015 e i primi cali di numeri di immigrati nel Nord Est, nelle Marche e in Umbria - si

continua a parlare di ‘invasione inarrestabile’ in riferimento a 130.000 richiedenti asilo e rifugiati accolti nelle diverse città e regioni del nostro Paese: falsificazioni che impediscono ancora una adeguata politica dell’immigrazione!

Il giubileo del Rapporto immigrazione Caritas e Migrantes incrocia, provvidenzialmente, il Giubileo della misericordia indetto da papa Francesco, aiutandoci così a leggere ancora una volta - come in altre drammatiche stagioni della storia contemporanea - la realtà delle migrazioni in generale e, in particolare, il volto di un popolo di 5 milioni di persone arrivate o nate in Italia: ‘stranieri’ che, in realtà, stanno diventando sempre più una componente strutturale per la crescita del nostro Paese.

Nell’anno della misericordia e alla luce delle strade indicate dal Convegno ecclesiale di Firenze, scommettere sulla ‘cultura dell’incontro’ - il *leit motiv* che guida questo 25° Rapporto immigrazione - sembra essere l’unica strada da intraprendere sul piano politico e sociale, culturale ed ecclesiale. Ogni chiusura, ogni discriminazione, ogni ritardo nel riconoscimento della cittadinanza, ogni esclusione impoverisce, indebolisce la vita delle nostre città e, in esse, della Chiesa. “Una Chiesa che si fa Parola” - come scrisse oltre 50 anni fa Paolo VI nell’enciclica *Ecclesiam suam* - e una “Chiesa che incontra, dialoga”, come ha ricordato Papa Francesco nell’esortazione *Evangelii gaudium*, sono i tratti di una Chiesa che aiuta e accompagna le nostre città, il nostro Paese, la nostra Europa, a non ‘confondersi’, a non ‘disorientarsi’ di fronte all’incontro con altri popoli, ma anche a ‘rinnovarsi’ nella sfida dell’incontro.

È la sfida dell’integrazione, un processo biunivoco di relazioni, di scambi, che le numerose esperienze ecclesiali regionali descritte in quasi 200 delle 500 pagine del Rapporto dicono che non solo è possibile, ma è l’unica strada. Diversamente si alimenta conflittualità, divisione, violenza, povertà: parole che non possono preparare un futuro per i ragazzi e i giovani dell’Italia e dell’Europa.

Chiudo con un ringraziamento a tutti gli enti, gli studiosi, i ricercatori, i collaboratori che in questi 25 anni hanno contribuito a regalare una fotografia sempre rinnovata dell’immigrazione in Italia. Tra loro un ricordo particolare va immediatamente ad

alcuni protagonisti che ci hanno lasciato, senza il contributo intelligente e appassionato dei quali il Rapporto non sarebbe nato e cresciuto: Mons. Luigi Di Liegro, Direttore della Caritas di Roma, il Dott. Giuseppe Lucrezio Monticelli, Segretario generale della UCEI prima e della Fondazione Migrantes poi, Mons. Luigi Petris, Direttore generale della Fondazione Migrantes, i direttori di Caritas Italiana Mons. Giovanni Nervo e Mons. Giuseppe Pasini. Lo spirito profetico con cui essi hanno saputo leggere un 'segno dei tempi', quale è l'immigrazione, rimane un tesoro non solo per la Migrantes e la Caritas, ma anche per il cammino delle nostre città e della nostra Chiesa.

RAPPORTO ANNUALE 2016

Alcune sottolineature

Associazione Centro Astalli

Anche nel 2015 il numero di rifugiati approdati nel nostro Paese è stato consistente (153.842 al 31 dicembre 2015), anche se di molto inferiore allo straordinario flusso registrato verso la Grecia e attraverso i Balcani, composto in gran parte da cittadini siriani. Arrivano invece soprattutto dall'Africa e in misura minore dal Medio Oriente (Pakistan, Afghanistan, Iraq) i richiedenti asilo che approdano sulle nostre coste. Le richieste di protezione presentate in Italia nel corso dell'anno sono state 83.970, con un incremento di circa 20.000 domande rispetto al 2014. Continua, anche se in misura sempre minore, il fenomeno dei cosiddetti "transitanti", cioè di quei migranti forzati (soprattutto eritrei, siriani, somali e sudanesi) che dopo lo sbarco in Italia scelgono di proseguire il viaggio per chiedere asilo in un altro Paese europeo.

Sempre più sistematicamente i richiedenti asilo allo sbarco vengono distribuiti in tutte le regioni d'Italia: più che in passato anche i territori del nord sono coinvolti nell'accoglienza di chi è arrivato da poco, come testimonia il crescente impegno delle realtà della rete territoriale del Centro Astalli. Roma resta però un polo di attrazione importante, soprattutto per chi incontra maggiori difficoltà nel percorso di integrazione e cerca, nelle grandi città, più estese reti di sostegno informale. Dopo l'estate gli effetti del cosiddetto "approccio hotspot" previsto dalle decisioni del Consiglio d'Europa hanno portato, specialmente in Sicilia, a crescenti difficoltà nell'accesso alla protezione: centinaia di persone in seguito ai cosiddetti "respingimenti differiti" sono state abban-

*Continuano
gli sbarchi di
rifugiati*

donate senza assistenza. Il Centro Astalli, insieme agli altri enti di tutela, si sta adoperando non solo per dare sostegno materiale e assistenza legale, ma anche per denunciare le violazioni affinché il diritto d'asilo continui ad essere pienamente garantito.

Cfr. sezione *Accettazione, Mensa, Rete Territoriale, Campagne e advocacy*.

La sfida dell'accoglienza: l'integrazione parta dal primo giorno

L'accoglienza resta la sfida maggiore che l'Italia si è trovata ad affrontare nel corso del 2015: il totale dei posti disponibili ha superato i 100.000, ma *si è registrato un rallentamento rispetto al previsto ampliamento del sistema SPRAR*. Alla scadenza dell'ultimo bando è risultata infatti insufficiente la risposta degli enti locali, che preferiscono non impegnarsi su questo fronte per timore di perdere consensi. Più che mai urgente invece sarebbe abbandonare meccanismi emergenziali e programmare un'accoglienza mirata fin da subito a facilitare i processi d'integrazione.

I percorsi verso l'autonomia restano ardui e fragili, specialmente per i rifugiati più segnati dai traumi della fuga e del viaggio e per i nuclei familiari. Nel 2015 sono cresciute le richieste di aiuto per gli affitti, soprattutto da parte di famiglie con bambini. Ancora più faticoso è il percorso per madri sole con uno o più minori a carico.

Le opportunità di formazione e tirocinio per gli ospiti dei centri di accoglienza, anche se possono fare la differenza per le singole persone, restano ancora episodiche, *in mancanza di un piano organico per l'integrazione che veda l'impegno non occasionale di tutte le istituzioni competenti*. L'auspicio è che nel 2016 si compiano passi avanti significativi in questo senso.

Cfr. sezioni *San Saba, Casa di Giorgia, Il Faro, Centro Pedro Arrupe, Accompagnamento all'autonomia, Progetti realizzati nel 2015 (Fattori, Studiamo l'italiano)*

Le contraddizioni e gli oneri della burocrazia

Gli ostacoli più incomprensibili e inattesi che i rifugiati incontrano in Italia sono probabilmente quelli burocratici. Il 2015 ha visto l'introduzione di nuovi criteri e procedure per l'utilizzo degli indirizzi fittizi, per l'iscrizione anagrafica e per il rinnovo dei permessi di soggiorno, con non poche ripercussioni sulla quo-

tidianità di molte persone. Un lungo e paziente lavoro di dialogo e mediazione con le istituzioni competenti ha portato alla soluzione della maggior parte delle difficoltà, anche se alcuni punti restano ancora da chiarire: *è stato comunque un anno di disagi e di incertezza, che ha contribuito ad aumentare nei rifugiati la sensazione di esclusione e di incomprensione* che troppo spesso caratterizza i loro rapporti con la burocrazia. Nel 2015 il Centro Astalli, grazie al contributo dell'Elemosineria Vaticana, ha erogato € 25.000 in *contributi per il pagamento delle tasse* necessarie al rilascio di permesso di soggiorno e titolo di viaggio per 287 rifugiati riconosciuti. Proprio nel momento in cui le persone iniziano, con difficoltà, il loro percorso in Italia, viene loro chiesto un pagamento non irrilevante, che nel caso dei nuclei familiari diventa un ostacolo significativo.

Un altro paradosso, ancora tutto da risolvere, riguarda le modifiche legislative stabilite in merito *all'esenzione dal pagamento del ticket sanitario*. La restrizione dell'esenzione ai soli disoccupati ha fatto sì che gli inoccupati (ossia coloro che non hanno mai svolto un'attività lavorativa nel nostro Paese, come la maggior parte di coloro a cui è stata da poco riconosciuta la protezione internazionale) si siano trovati improvvisamente nella condizione di dover pagare esami diagnostici, visite specialistiche e farmaci prima gratuiti, *rendendo problematico l'accesso alle cure per molti migranti forzati e scoraggiando di fatto qualunque percorso di prevenzione*. È importante ribadire che la costruzione di una società realmente più sicura non può che fondarsi su una prospettiva di stabilità, inclusione sociale e facilitazione della quotidianità per tutti i residenti, a partire da chi, come i rifugiati, è più a rischio di marginalizzazione.

Cfr. sezione *Accettazione, Centro Ascolto, Ambulatorio, SaMiFo*.

Le persone in situazioni di particolare fragilità - *vittime di tortura, violenza intenzionale o abusi sessuali* - che nel corso dell'anno sono state accompagnate dal Centro Astalli attraverso l'azione coordinata del servizio medico e dello sportello legale *sono state complessivamente 620*. Quasi tutte le donne seguite dal servizio di ginecologia (281 nel 2015) sono vittime di tortura, di violenza di genere o di abusi, subiti nei Paesi di origine, durante i

Le persone vulnerabili sempre più a rischio di esclusione

viaggi e, purtroppo, anche a Roma, in particolare se risiedono in stabili occupati. *Le vittime di tortura che si sono sottoposte a una visita per il rilascio del certificato medico-legale da presentare alla Commissione Territoriale sono state 171, in prevalenza uomini, provenienti soprattutto da Senegal, Mali e Costa d'Avorio.*

Spesso il disagio di queste persone, che fatica sempre più ad emergere nelle prime concitate fasi dello sbarco e dell'arrivo, esplose più tardi: la risposta delle strutture preposte resta insufficiente e *sono paradossalmente i più vulnerabili che rischiano di rimanere tagliati fuori dall'assistenza e di non trovare risposte adeguate alla complessità dei loro bisogni.* I servizi di bassa soglia, come la mensa, sempre più spesso restano l'unico riferimento per queste persone a forte rischio di esclusione sociale.

*Cfr. sezione *Accompagnamento persone vulnerabili, Centro SaMiFo, Progetti realizzati nel 2015 (Step by step, Proteggere è curare), Mensa**

Guardare ai rifugiati con occhi diversi

Mai come nel 2015 si è parlato di rifugiati e di profughi. Immagini fortemente simboliche hanno mobilitato l'opinione pubblica. *La risposta della società civile è spesso generosa e pronta a raccogliere le sfide dell'incontro con flessibilità e concretezza.* L'accoglienza diffusa, che porta con sé una sempre più quotidiana interazione tra cittadini e rifugiati, indica la strada per costruire un'Italia diversa, più preparata a cogliere le opportunità dell'incontro. Sempre più significativo, a Roma, è diventato l'impegno delle comunità religiose: *nel 2015 sono state 14 le Congregazioni che hanno deciso di aprirsi all'accoglienza di rifugiati e altri 9 istituti si stanno preparando a vivere questa esperienza.* Durante l'anno sono state accolte 68 persone, sia singoli che nuclei familiari, di 19 Paesi diversi.

Questa e altre esperienze positive continuano purtroppo a trovare poca attenzione in un racconto mediatico non sempre scevro da toni allarmistici e a volte anche xenofobi: durante il 2015 il Centro Astalli ha continuato nel suo servizio di *promozione di un'informazione corretta e una maggiore consapevolezza e serenità rispetto a questi temi,* attraverso un costante lavoro con i media e una capillare attività di informazione, sensibilizzazione e comunicazione. *Quasi 24.000 studenti sono stati coinvolti nei progetti didattici sul diritto d'asilo e sul dialogo interreligioso in 13 città*

italiane e alcuni progetti specifici sono stati realizzati per moltiplicare le opportunità di incontro e di approfondimento a Roma e nel Lazio.

A maggio 2015, più di 200 iscritti hanno partecipato al corso *Rifugiati. Diritti al cuore dell'Europa*, tre incontri nei quali si è parlato del ruolo che l'Europa, sia come Unione, sia come singoli stati membri, svolge nell'affrontare il fenomeno della migrazione forzata. Enzo Bianchi alla presentazione del Rapporto Annuale, ma anche Stefano Rodotà e Giancarlo Perego in occasione della Giornata del Rifugiato, si sono spesi per ribadire che i rifugiati vanno accolti e protetti e che *rappresentano una ricchezza per le nostre società*.

Cfr. sezioni *Comunità di ospitalità, Progetti nelle scuole, Rapporti con i media, Progetti realizzati nel 2015 (Luoghi comuni luoghi in comune, Le ragioni dell'altro, Best, Chi chiede asilo lo chiede a te), Rapporti internazionali, Appendice "L'approdo che non c'è"*

Un'accoglienza sempre più progettuale, nuovi percorsi di integrazione, la costruzione di una società realmente inclusiva sono le sfide di oggi e di domani. *Da 35 anni il Centro Astalli cerca di incarnare nel contesto italiano la missione del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati: accompagnare, servire e difendere i diritti dei migranti forzati*. L'esperienza condivisa con migliaia di rifugiati in questo lungo percorso ci ha radicato nella convinzione che l'unica via praticabile sia farci forti della ricchezza delle differenze, in un dialogo convinto e sincero con tutti, superando le barriere del pregiudizio e della reciproca diffidenza.

Quotidianamente, per tutto l'anno, abbiamo toccato con mano che sono sempre più numerose le persone che scelgono di dedicare tempo, energie, competenze e professionalità ai richiedenti asilo e rifugiati: nel 2015, nelle 8 città in cui il Centro Astalli opera (Roma, Palermo, Catania, Trento, Vicenza, Napoli, Milano, Padova) *554 volontari hanno reso possibili, con il loro impegno, i servizi descritti in questo rapporto e molti altri hanno sostenuto le attività del Centro attraverso offerte e donazioni*. Particolarmente significativo è stato l'impegno di 17 giovani in Servizio Civile, nell'ambito del progetto Rete Bianca e Bernie e del programma

Una scommessa da vincere insieme

Garanzia Giovani: un'occasione importante di formazione e di servizio, che dallo scorso anno è aperta anche ai cittadini stranieri.

Cfr. sezioni *Campagne e advocacy, Formazione volontari, Rete territoriale, Finanziamenti e risorse*

Il Centro Astalli in cifre

Utenti 2015: 36.000, di cui 21.000 a Roma; Volontari: 554; Operatori: 49; Associazioni della rete Centro Astalli: 8; Pasti distribuiti: 67.780; Persone accolte nei centri di accoglienza: 668, di cui 272 a Roma; Vittime di tortura e violenza intenzionale accompagnate: 620; Studenti incontrati nell'ambito dei progetti Finestre e Incontri: 23.737.

IL QUADRO GENERALE DEL FENOMENO MIGRATORIO NEL MONDO DI OGGI

*Dinamiche economiche, demografiche,
sociali che determinano le migrazioni*

*Settimana di formazione permanente dei sacerdoti
Arcidiocesi di Trento*

Pergine, Villa Moretta, 18-22 e 25-29 gennaio 2016

Vincenzo Passerini

*Presidente del Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza
(CNCA) del Trentino Alto Adige*

Il titolo della relazione è piuttosto impegnativo. Cercherò di offrire almeno alcuni spunti, seppur documentati, per inquadrare il fenomeno migratorio, la questione più importante del nostro tempo. La più imponente, la più drammatica, la più universale. Non c'è angolo del mondo che le sia estraneo.

Chi vi parla non è un esperto, ma semplicemente una persona che ha deciso, più o meno da un ventennio, di occuparsi del fenomeno migratorio come parte fondamentale del proprio impegno culturale, sociale e politico. Partendo non tanto da considerazioni di tipo teorico - per quanto importanti, perché oggi chi vuole conoscere la nostra società deve affrontare seriamente questo fenomeno -, ma innanzitutto umane.

I profughi e i migranti mi sono sempre parsi persone molto sole. Il loro grido di aiuto non è molto ascoltato. Anche quando

ci sono i naufragi dei barconi e la conta dei morti, i cuori che per un momento si sono lasciati scaldare da quelle tragedie tornano presto di ghiaccio. I rifugiati e i migranti non sono amati. Spesso invece sono guardati male, se non temuti.

La propaganda politica, poi, gioca sporco su di loro: l'ostilità verso i migranti garantisce voti, il tema è centrale in tutte le campagne elettorali, non solo in Europa. Non importa se non si ha nulla da dire sull'economia, sul lavoro, sulla famiglia, sulla scuola, sulla guerra, sull'energia, sull'ambiente: parla male dei profughi e hai assicurato un bel gruzzolo di voti. Amplifica, inventa, spaventa: raccoglierai consensi.

I profughi e i migranti sono più poveri degli altri poveri. Anche quando economicamente non lo sono. Gli altri poveri sono almeno guardati talvolta con una certa simpatia, perfino con romanticismo. Loro mai. È per questo, soprattutto per questo, che mi occupo di loro. Più sono rifiutati, e più mi sembrano preziosi. Più la propaganda si scatena contro di loro, e più suscitano la mia simpatia. Più si mostrano i loro difetti e i loro errori (che ci sono, e sono anche gravi, più o meno come i nostri), e più a me si mostra il loro bisogno di amicizia (che non è né tolleranza né comprensione, è qualcos'altro).

Un canto

Sono solito cominciare i miei incontri con una poesia per ricordarci questo dato umano comune. Vi leggo allora alcune strofe di un canto:

“Vestiti di stracci in grandi greggi, noi, carichi di un incredibile dolore, ci recammo nella terra grande e lontana. Alcuni di noi affogarono davvero. Alcuni di noi morirono davvero di stenti. Ma per ogni dieci che morirono, un migliaio sopravvisse e tenne duro. Meglio affogare nell'oceano che essere strangolati dalla miseria. Meglio ingannarsi da sé, che essere ingannati dai lupi. Meglio morire a modo nostro che essere peggio delle bestie”.

Sono strofe amarissime tratte dal “Canto degli emigranti”. Un canto che sembra scritto in questi giorni, ma che risale agli ultimi decenni dell'800. Lo cantavano i migranti tedeschi e italiani che attraversavano l'Oceano in cerca della loro terra promessa.

Se è vero che quella dei migranti è la questione fondamentale del nostro tempo, questo canto ce la ricorda come una questione antica. Di ieri, ma anche di ogni tempo, così come di ogni spazio e di ogni popolo.

Ed è su questa condizione antropologica dell'essere umano come essere straniero che si innesta il comando biblico (Esodo, Levitico, Deuteronomio): "Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto" (Levitico 19,34). Un alternarsi di "voi" e di "tu" che non lascia scappa a nessuno: singolo, società, istituzioni. E che culmina nel comandamento evangelico, che lo porta all'estremo, dove Gesù stesso si identifica con lo straniero: "Ero straniero e mi avete accolto" o "non mi avete accolto" (Matteo 25).

Migranti e rifugiati segnano da sempre la storia. Anche la nostra storia. Con il medesimo carico di speranze e di sofferenze. Quel migrante sono io, sono i nostri trentini. Quel rifugiato di oggi è mio padre, mia nonna, mio bisnonna rifugiata della prima guerra mondiale. Una comune condizione umana.

Il senso di questa premessa è proprio qui: quando parliamo di migranti e di profughi parliamo anche di noi, non solo degli altri. Con questo spirito anche noi italiani, noi trentini dobbiamo affrontare questo problema.

Anche perché - e riprenderemo questo punto più avanti - gli italiani sono tornati a emigrare. Centomila nel 2014. Laureati, diplomati, operai, camerieri, artigiani. Di ogni regione italiana, anche se di più dal Sud. Torniamo a sperimentare la condizione dell'immigrato. Guardato da tanti con fastidio e con pregiudizio. Gli italiani all'estero ne sanno qualcosa.

Se si osserva un atlante mondiale delle migrazioni, si vede un impressionante reticolo di frecce che copre l'intero globo. Decine di milioni di persone si spostano, per volontà o per costrizione, tra un continente e l'altro, oppure all'interno del medesimo continente (cfr. l'agile e autorevole *"Atlante mondiale delle migrazioni"* di C. Wihtol de Wenden, Vallardi, 2012).

*Migranti e
profughi*

Secondo l'Onu i migranti nel 2013 sono stati 232 milioni e nel 2014 probabilmente almeno 240 milioni. Non un fiume, ma un mare di persone che lasciano le loro case. E sono sempre di più. Di questi, 60 milioni sono migranti forzati, cioè profughi. Una nazione grande come l'Italia costretta a fuggire. Mai così tanti profughi dai tempi della seconda guerra mondiale.

La distinzione tra migranti e profughi (migranti forzati) è importante, anche se spesso le due tipologie di migrazione finiscono per incrociarsi e confondersi.

Noi stessi nei nostri ragionamenti finiamo poi per sovrapporre queste due tipologie (immigrati e profughi), anche se dobbiamo avere chiara la distinzione (penso ne abbiate parlato anche con gli altri relatori).

Il migrante si sposta per libera volontà dal suo paese verso un altro per migliorare le proprie condizioni di vita, per un progetto di vita. Il profugo è colui che è costretto - dalla guerra, dalla violenza politica, dalla persecuzione religiosa o etnica, dai disastri ambientali - a lasciare la propria casa e ad andare altrove. Se resta all'interno del proprio paese lo definiamo "sfollato", se va fuori lo definiamo "profugo". Questo profugo chiede la protezione internazionale, in base al diritto internazionale vigente e diventa un "richiedente asilo". Lo status di richiedente asilo di per sé gli garantisce un minimo di accoglienza, assistenza, protezione. Se l'asilo gli viene riconosciuto e concesso diventa un "rifugiato" con un altro standard di accoglienza e protezione. Sempre però limitato nel tempo.

La questione è molto delicata e complessa, e dai risvolti umani spesso drammatici.

Le persecuzioni e le violenze politiche, religiose ed etniche sono diffuse anche in paesi dell'Africa e dell'Asia la provenienza dai quali non garantisce talvolta alcuna protezione internazionale, perché apparentemente (e ipocritamente) risultano paesi dove vigono regimi costituzionali, paesi "normali", in pace ecc.

Così come la povertà, le aspettative di vita, le opportunità di lavoro all'interno di tanti paesi dell'Africa o dell'Asia, ma anche dell'Europa (basti pensare al Kosovo, il paese più povero d'Europa, da cui fuggono a migliaia verso la Germania, e i più sono rimandati indietro), sono tali da costringere molti giovani a

fuggire e a cercare altrove una vita dignitosa. Le regole giuridiche internazionali non possono rispecchiare pienamente la reale situazione in cui tante persone e tanti popoli realmente vivono. Dobbiamo stare attenti a liquidare semplicisticamente le questioni, tipo: se quella persona non ha il diritto di asilo sia rimandata indietro.

Certi respingimenti nei paesi di provenienza di profughi cui non è stato riconosciuto il diritto di asilo, sono un vero e proprio ributtare degli esseri umani in quel baratro di violenza e povertà che avevano cercato faticosamente di risalire. Chi sono e da dove provengono?

Chi sono quei 60 milioni di migranti forzati, cioè profughi, accertati dall'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu nel 2014? (cfr. *Unhcr Global Trends. Forced Displacement in 2014*; presto avremo il Rapporto 2015).

Innanzitutto, 38 milioni di loro sono sfollati interni; il resto, 22 milioni, sono richiedenti asilo e rifugiati (tra di loro, i 5,6 milioni di palestinesi). Il 51% sono minori di 18 anni.

I paesi da cui provengono sono soprattutto: 1. Siria (3,88 milioni); 2. Afghanistan (2,59); 3. Somalia (1,11); 4. Sudan (666mila); 5. Sud Sudan (616,0); 6. Rep. Democratica del Congo (499,5); 7. Myanmar (479,0); 8. Rep. Centrafricana (412,0); 9. Iraq (369,0); 10. Eritrea (363,0).

Questi i primi dieci paesi per provenienza. Si potrebbero fare dei bei corsi di formazione e di aggiornamento (nelle scuole, nelle parrocchie, sui giornali, in tv) su questa geografia del dolore e della violenza, ma anche delle miserie e dei giochi di potere della politica internazionale, andando ad analizzare ciascuno di questi dieci paesi per capire cosa vi sta succedendo e perché così tante persone sono costrette a scappare. E ci sono anche tanti altri paesi non meno violenti e oppressivi, anche se occupano un posto inferiore in questa disgraziata classifica.

Perché ne sappiamo così poco di questi paesi? Perché vogliamo saperne poco? E però siamo tutti lì ad emettere sentenze sui profughi e i rifugiati. E non sappiamo quasi nulla di loro, e quel baratro di dolore e violenza da cui fuggono ci rimane ignoto.

I profughi

Tante notizie, tante chiacchiere ogni giorno in tv e sui social, un mare di discussioni e di giudizi: e la nostra conoscenza di quella geografia del dolore e della sofferenza resta pressoché nulla.

Dove sono accolti?

L'immagine che abbiamo è di una Europa invasa o di un'America del Nord invasa. Ma la stragrande maggioranza dei profughi (l'86%) è accolta nei paesi più poveri o "in via di sviluppo". Il 42% di loro è accolto in paesi dove il reddito pro capite è inferiore ai 5 dollari al giorno. Questi i dieci paesi che accolgono più profughi (sempre dati 2014 del *Rapporto Unhcr*):

1. Turchia (1,59 milioni); 2. Pakistan (1,51); 3. Libano (1,15); 4. Iran (982 mila); 5. Etiopia (659); 6. Giordania (654); 7. Kenya (551); 8. Ciad (452,9); 9. Uganda (385,5); 10. Cina (301).

Tanti sono accolti in campi profughi che sono talvolta vere e proprie "città" di tende e baracche (ricordo le "città di legno" dei profughi trentini in Austria), assistiti dalle Nazioni Unite, dalla Croce Rossa, dalle organizzazioni umanitarie, dalle Chiese. Tanti sono destinati a nascere, crescere e morire in queste nuove "città".

Come ad esempio, il campo profughi di Kakuma, nella savana del nord-ovest del Kenya, sul confine col Sud Sudan, che nel corso di più di vent'anni è diventato una vera e propria città di lamiera ondulata e teloni di plastica e strade di polvere abitata da 180.000 profughi. "Una città di bambini e vedove: centomila hanno meno di 18 anni, la maggioranza dei restanti sono donne, i mariti al fronte rimasti a combattere, più spesso caduti". Sopravvivono grazie all'Onu, alle organizzazioni umanitarie internazionali, alle chiese, ai missionari cattolici (cfr. S. Ramazzotti, "La città di lamiera per i fuggiaschi", in "Africa", n. 4, 2015).

Una parte è accolta presso famiglie, in edifici pubblici e così via. Il caso più emblematico è il piccolo Libano, grande come la Toscana, che accoglie 1 milione e 150 mila profughi. In Europa nel 2014 i richiedenti asilo sono stati 627.790 (dati *Eurostat*), più o meno la metà dei rifugiati in Libano. I paesi europei con più richiedenti asilo sono stati: Germania (202.815), Svezia (81.325), Italia (64.625), Francia (64.310), Ungheria (42.775).

Per l'Italia, in particolare (ma anche per la Grecia e altri paesi di primo approdo dei profughi), dobbiamo sempre distinguere tra arrivi dei profughi e richiedenti asilo, cioè quelli che rimangono

e chiedono la protezione internazionale.

Nel 2014 in Italia sono arrivati via mare 170.100 profughi, ma poi la maggioranza di loro se n'è andata verso i paesi del Nord Europa e ne sono rimasti, appunto, come richiedenti asilo 64.625.

Questo aspetto della questione è al centro di un acceso dibattito in Europa. Il regolamento di Dublino, che disciplina l'accoglienza dei profughi, stabilisce che il profugo che arriva in un determinato paese dell'Unione europea, venga identificato in quel paese e faccia lì la domanda di protezione internazionale, di asilo. Ciò significa che il profugo deve restare in quel paese di prima accoglienza.

Ma i profughi che approdano in Italia (o in Grecia) hanno spesso come mèta altri paesi e non vogliono rimanere lì (come ad esempio i siriani e gran parte gli eritrei, che costituiscono i due gruppi nazionali maggiori di profughi arrivati in Italia nel 2014: la loro mèta è la Germania o il Nord Europa). Né l'Italia (e la Grecia) intende, comprensibilmente, trattenerli.

E così i profughi hanno evitato spesso l'identificazione con le impronte digitali (né sono stati forzati dalle autorità italiane a farlo) per evitare di essere obbligati poi a rimanere in Italia. Ciò crea problemi sul fronte della sicurezza, in presenza anche della crescente minaccia del terrorismo internazionale. È evidente quindi la necessità di modificare il regolamento di Dublino. Il dibattito resta aperto.

I dati 2015 attualmente a disposizione ci dicono che gli arrivi via mare in Italia sono stati 153.600, sono cioè diminuiti rispetto ai 170.100 del 2014.

I dati 2015

Ma c'è stato un enorme incremento di arrivi in Grecia: 851.319. I profughi arrivati via mare in Europa (che comunque non rappresentano la totalità degli arrivi) risultano quindi 1.008.616 nel 2015, mentre erano 216.054 nel 2014, quando la maggior parte di loro era arrivata in Italia.

Hanno scelto la Grecia per proseguire lungo la rotta balcanica il loro viaggio verso la Germania e gli altri paesi del Nord Europa. Soprattutto la seconda metà del 2015 ha visto le fiumane di profughi risalire con ogni mezzo i Balcani e l'Est Europa in cerca della terra promessa. Incontrando infiniti ostacoli.

La stragrande maggioranza di loro è accolta in Germania, il paese che più di ogni altro ha risposto all'“emergenza” profughi.

L'Italia, come detto, ha avuto 64.625 richiedenti asilo nel 2014 su una popolazione di 60 milioni di abitanti. Al 15 dicembre 2015 sono 68.420 (dati *Unhcr* e *Eurostat*). Si può capire quanto sia del tutto fuori luogo parlare di invasione, anche alla luce di quanto sta accadendo altrove.

Abbiamo 1 profugo ogni mille abitanti; il Libano 232 ogni mille abitanti. Il Trentino sta accogliendo poco meno di un migliaio di profughi su una popolazione residente di 540 mila abitanti. I numeri possono essere aridi, ma smascherano anche le false percezioni e le propagande che le ingigantiscono.

Come arrivano?

I viaggi dei profughi sono spesso delle odissee che talvolta finiscono tragicamente, e non solo a causa dei naufragi del Mediterraneo. Tanti rifugiati africani raccontano che lungo i deserti dell'Africa per arrivare al Mediterraneo è frequente imbattersi nei poveri resti umani di tanti, tantissimi profughi. Che restano sconosciuti alle nostre cronache e pianti solo dalle loro famiglie che aspetteranno talvolta invano per anni di ricevere da loro notizie. Non solo. Lungo questi viaggi subiscono spesso violenze di ogni tipo (specie le donne), rapine, imprigionamenti. A volte finiscono nella rete dei trafficanti di esseri umani, dei mercanti di organi umani, dei nuovi schiavisti dello sfruttamento e della prostituzione. Spesso sono depredati dalle guardie di confine e dalle polizie locali (un bel reportage su un di questi drammatici percorsi della speranza, “Sulla via di Agadez”, è stato pubblicato da Andrea De Giorgio su “Nigrizia”, luglio-agosto 2015).

I naufragi nel Mediterraneo continuano a ritmo impressionante. Nel 2015 sono stati 3.771 i morti e dispersi in mare, duecento in più dell'anno precedente. Una statistica che rivela una sua spaventosa “regolarità”. Il 18 aprile dello scorso anno in un solo naufragio avvenuto tra la Libia e Lampedusa sono morti almeno 850 migranti. L'Onu ha accertato che al dicembre 2014 erano morte nel Mediterraneo 22.804 persone. Una strage continua. Una guerra.

Risuona ancora il grido di papa Francesco l'8 luglio 2013 a Lampedusa nel corso di quel memorabile viaggio inaugurale del

suo pontificato: *“Chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Nessuno! Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io. Ma Dio chiede a ciascuno di noi: ‘Dov'è il sangue di tuo fratello che grida fino a me?’ . Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna”*.

Perché non si aprono canali umanitari per accoglierli ed evitare ai profughi questi pericolosi viaggi in mare? Una prima iniziativa in tal senso è in via di realizzazione per un gruppo di profughi siriani accolti in Libano e che arriveranno in Italia e anche in Trentino nei prossimi giorni, tramite alcune organizzazioni religiose e umanitarie in accordo coi governi.

Intanto nel mondo si costruiscono sempre nuovi “muri” ai confini per fermare profughi e migranti. I muri della vergogna. Barriere di filo spinato, alti blocchi di cemento, telecamere, militari di guardia. Secondo una inchiesta del *“Corriere della Sera”* online del 17 giugno 2015 (integrata il 17 settembre con una eloquente cartina geografica mondiale) i muri nel mondo sono oltre 45.

I principali sono: tra Ungheria e Serbia, tra Bulgaria e Turchia, tra Ungheria e Croazia e anche Slovenia (muri anti-migranti di recente costruzione, o in corso), tra Cisgiordania e Israele, attorno alle enclave spagnole di Ceuta e Melilla in Marocco, a Cipro tra greci e turchi, in Usa sul confine col Messico (3.200 km), in India lungo metà confine col Pakistan (1.450 km), tra la Corea del Nord e quella del Sud, in Marocco sul confine conteso col Sahara Occidentale (2.700 km), in Irlanda del Nord le vecchie barriere tra cattolici e protestanti (in parte abbattute dopo gli accordi di pace del 1998), a Rio de Janeiro in Brasile a dividere le zone ricche dalle favelas (11 km).

Crescono i profughi e i migranti. Crescono i muri. Ma se non si rimuovono le cause del fenomeno, è disumano e assurdo pensare di affrontarlo con i muri: *“Meglio affogare nell'oceano che essere strangolati dalla miseria. Meglio morire a modo nostro che essere peggiori delle bestie”* (Canto degli emigranti).

I muri della vergogna

Le cause

L'analisi delle cause, oltre che essere un passaggio inevitabile per poter affrontare seriamente un fenomeno, è importante nel nostro caso per tre motivi.

Il primo è che se non si rimuovono le cause, non si può immaginare di arginare con un crescente numero di barriere fisiche, di barriere legislative, di barriere militari un fenomeno così imponente. Non possiamo costruire un mondo di prigionieri, filo spinato, eserciti per fermare le persone, un mondo, però, dove la globalizzazione consente al mercato di far circolare liberamente le merci (con costi umani spesso altissimi); alla finanza di fare circolare liberamente il denaro (pulito e sporco) che, al di sopra di ogni confine e legge, fa e disfa governi, crea impressionanti ricchezze e provoca spaventose povertà, mettendo in crisi nazioni e continenti come dimostra la crisi finanziaria del 2007 ancora in corso; all'industria degli armamenti di far circolare quantità enormi di armi, anche queste al di sopra di ogni confine, legge, controllo. Solo per gli infelici i controlli, le regole, i fili spinati?

Il secondo motivo è che noi, noi come Occidente, come paesi europei e Nord americani, dovremmo non solo lamentare la pressione e l'arrivo di flussi di profughi e migranti, ma dovremmo anche chiederci se non abbiamo delle responsabilità nelle cause di questo fenomeno.

Il terzo motivo è che l'analisi delle cause ci fa anche capire che non è vero che noi dobbiamo soltanto accollarci un peso nell'accoglienza di profughi e migranti, ma che di loro, di immigrati, le nostre società hanno bisogno per poter sopravvivere.

Le cause dei fenomeni migratori, sia forzati (profughi) che spontanei, possono essere così riassunte: 1) Le guerre, le persecuzioni politiche, religiose, etniche, la violenza terroristica, il mercato delle armi; 2) Le povertà, le disuguaglianze economiche; 3) I disastri ambientali; 4) Gli squilibri demografici.

*Guerre,
terrorismo,
persecuzioni,
traffico di armi*

Se prendiamo in considerazione le prime dieci nazioni da cui provengono i profughi vediamo che sono innanzitutto paesi del Vicino Oriente (Afghanistan, Iraq, Siria), poi dell'Africa sub-sahariana (Somalia, Sudan, Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Repubblica Centrafricana, Eritrea), quindi il Myanmar, in Asia (l'ex Birmania).

Tutti paesi flagellati dalla guerra, da guerriglie e lotte tra fazioni interne, da regimi oppressivi. Più o meno tutti armati dalle industrie delle armi occidentali (europee, americane, russe). Più o meno tutti all'interno di aree che sono di vitale importanza da un punto di vista economico, politico e strategico per l'Occidente, oltre che (soprattutto in Africa) per la Cina.

Le guerre nel Vicino Oriente (Afghanistan, Iraq, Siria) le conosciamo bene, o almeno crediamo di conoscerle. Perché, se qualcosa abbiamo imparato in questi anni, almeno dalla prima guerra del Golfo (1990-1), è che siamo sommersi da un mare di menzogne camuffate per notizie o informazioni, magari a colpi di dirette televisive che ci danno la pia illusione di vedere da vicino come stanno davvero le cose.

Perché i giganteschi interessi intorno al petrolio e ai gasdotti si intrecciano con quelli altrettanto giganteschi del commercio delle armi, e poi con le lotte tra i paesi dell'area, tra i potentati assoluti dell'area, quindi con lo scontro interno al mondo musulmano tra i sciiti e sunniti e con i vari gruppi terroristici dell'estremismo islamico in un intrico di alleanze e conflitti con i paesi occidentali che è difficile far ragionevolmente passare per una guerra di civiltà.

Il caso più emblematico è stato la guerra all'Iraq del 2003, madre di una destabilizzazione del Vicino Oriente che è andata crescendo. La guerra contro Saddam Hussein, cui invano si oppose con solitario coraggio papa Giovanni Paolo II (come invano e con solitario coraggio si era opposto alla prima guerra del Golfo del '90-91), fu giustificata da Stati Uniti e Gran Bretagna (Bush e Blair) con il fatto - falso - che Saddam Hussein possedeva armi di distruzione di massa. Blair ha ammesso recentemente (il 25 ottobre 2015 in una intervista alla Cnn) che non era vero che Saddam possedesse quelle armi. E ha chiesto scusa. Ma quella guerra, costruita su quella menzogna che tanti già allora (ricordo, con il Papa, i movimenti pacifisti) avevano denunciato, è costata centinaia di migliaia di morti e poi ha contribuito ad alimentare altri conflitti, morti, distruzioni, profughi. Tanto possono le menzogne.

Adesso piangiamo la persecuzione e la fine di tante comunità cristiane in Iraq, il crescente conflitto tra sciiti e sunniti, l'espandersi

del cosiddetto Califfato e le sue sanguinose operazioni terroristiche anche in Europa, la marea di profughi costretta ad abbandonare le proprie case.

Prima c'era stata la guerra in Afghanistan (dall'ottobre 2001), tutt'ora in corso, che aveva fatto seguito all'attacco alle torri gemelle di New York. Ma anche quella guerra aveva le sue radici nel conflitto tra potentati del petrolio, prima alleati (contro gli occupanti sovietici dell'Afghanistan nel decennio 1979-1989) e poi nemici (Osama Bin Laden, fondatore dell'organizzazione terroristica Al Qaida che ha condotto l'attentato alle Due torri, era stato alleato degli americani).

Anche di fronte a quella guerra ci fu la solitaria e dura contrarietà di papa Giovanni Paolo II, che sempre la rifiutò come guerra "di civiltà".

Poi è arrivata la guerra in Siria (2011) che ha provocato più di 4 milioni di profughi e 7 milioni di sfollati interni su una popolazione di 22 milioni di persone. I siriani hanno tolto agli afgani il primato nella funesta classifica mondiale dei profughi.

La guerra in Siria è uno scontro, che da politico (una "primavera araba") è diventato ben presto armato, tra il dittatore Assad e gruppi di opposizione. Assad è sostenuto dalla Russia e dall'Iran. Gli Stati Uniti sostengono l'opposizione. Quest'ultima è un coacervo complesso e ambiguo di forze di varia ispirazione e variamente sostenute dai potentati petroliferi del Golfo, dalla Turchia, da paesi occidentali e orientali. Tra questi gruppi è nato l'Isis (Islamic State of Iraq and Siria), organizzazione terroristica che ha espanso il proprio potere e controllo nell'area fino a nominarsi come nuovo Califfato. E che è ora in guerra con tutti (o quasi). La sua azione terroristica nel mondo si va espandendo e intensificando.

Ma chi l'ha fatto nascere l'Isis? Chi lo finanzia? Le stesse monarchie assolutiste del Golfo che sono da sempre alleate dei paesi occidentali cui danno petrolio in cambio di armi e investimenti in uno scambio gigantesco di interessi che negli anni della crisi economica non ha mai conosciuto incrinature. C'è del metodo in questa follia.

Una illuminante e spietata sintesi (che ci è stata utile) di queste tre guerre è stata recentemente fatta su "Il Sole 24 ore" (il

quotidiano della Confindustria) da Alberto Negri, grande esperto di Medio Oriente e inviato in quell'area (cfr. *“Quando i petrodollari non avevano colore”*, 10 dicembre 2015). I petrodollari, il commercio delle armi, il controllo strategico dell'area stanno soprattutto alla base di queste tre guerre. Le monarchie autoritarie del Golfo, ricorda Negri, sono Stati ultraconservatori, monarchie assolutiste che spesso finanziano i gruppi terroristici: “Sono però clienti delle maggiori industrie belliche americane ed europee, azionisti delle nostre imprese e grandi investitori finanziari. Gli introiti del loro petrolio in parte tornano indietro perché sono clienti di primordine”. Alberto Negri conclude così il suo articolo: “Raschiando il fondo del barile affiora tutta la miseria della geopolitica del petrolio”.

Alla luce di queste analisi (fatte su un giornale che se ne intende, perché di proprietà di Confindustria di cui fa parte anche Finmeccanica, la maggior industria italiana di armi), si comprende ancora di più il realismo profetico di papa Francesco (in continuità con quello di Giovanni Paolo II di fronte alle guerre in Afghanistan e in Iraq) che per fermare l'escalation della guerra in Siria (si paventava un intervento diretto degli Stati Uniti) indisse per il 7 settembre 2013 una veglia mondiale di preghiera e digiuno per la pace. All'indomani della quale, nel corso dell'Angelus dell'8 settembre, disse: *“Questo comporta, tra l'altro, questa guerra contro il male comporta dire no all'odio fratricida e alle menzogne di cui si serve; dire no alla violenza in tutte le sue forme; dire no alla proliferazione delle armi e alloro commercio illegale. Ce n'è tanto! Ce n'è tanto! E sempre rimane il dubbio: questa guerra di là, quest'altra di là – perché dappertutto ci sono guerre – è davvero una guerra per problemi o è una guerra commerciale per vendere queste armi nel commercio illegale? Questi sono i nemici da combattere, uniti e con coerenza, non seguendo altri interessi se non quelli della pace e del bene comune”*.

Papa Francesco è tornato più volte sul tema fino ad arrivare all'omelia in Santa Marta del 19 novembre 2015 a maledire i mercanti di armi e gli operatori di guerra: *“Cosa rimane di una guerra, di questa, che noi stiamo vivendo adesso?”: “Cosa rimane? Rovine, migliaia di bambini senza educazione, tanti morti innocenti: tanti!, e tanti soldi nelle tasche dei trafficanti di armi. Una volta,*

Gesù ha detto: 'Non si può servire due padroni: o Dio, o le ricchezze'. La guerra è proprio la scelta per le ricchezze: 'Facciamo armi, così l'economia si bilancia un po', e andiamo avanti con il nostro interesse'. C'è una parola brutta del Signore: 'Maledetti!'. Perché Lui ha detto: 'Benedetti gli operatori di pace!'. Questi che operano la guerra, che fanno le guerre, sono maledetti, sono delinquenti. Una guerra si può giustificare - fra virgolette - con tante, tante ragioni. Ma quando tutto il mondo, come è oggi, è in guerra, tutto il mondo! è una guerra mondiale - a pezzi: qui, là, là, dappertutto ... - non c'è giustificazione. E Dio piange. Gesù piange ".

Realismo profetico del Papa, altro che moralismo. Negli anni della crisi economica l'industria delle armi è tra le poche sempre in attivo e in crescita.

“Per il *Global Defence Trade Report* di IHS, l'agenzia americana di consulting specializzata nel settore delle armi, i governi hanno speso, nel 2014, 64,4 miliardi di dollari per la difesa, il 3,4% in più del 2013. La notizia, secondo questo rapporto, è che il mercato cresce da 5 anni consecutivi e alla fine del 2015 supererà i 70 miliardi di dollari” scrive Gianni Ballarini nell'inchiesta “Armi di massa” pubblicata su “Nigrizia”, aprile 2015.

Ballarini ricorda che l'import militare delle monarchie del Golfo è aumentato del 71% in cinque anni e del 54% nel Medio Oriente in generale. In Africa è aumentato del 45% nello stesso quinquennio 2010-14. Stati Uniti, Russia, Cina, Germania, Francia sono i maggiori esportatori di armi nel mondo. L'Italia è all'ottavo posto col 3% dell'export mondiale. I maggiori importatori sono India, Arabia Saudita, Cina, Emirati Arabi Uniti e Pakistan. Nell'Africa subsahariana finisce il 42% di tutte le importazioni di armi in Africa.

Si veda anche il dossier a cura di Maurizio Simoncelli “Armi in alto”, (“Nigrizia”, novembre 2015) che ricorda come in Africa vi siano 13 situazioni conflittuali di varia intensità, ma anche innumerevoli situazioni di violenza armata: “Tra guerre, aree di crisi e atti di terrorismo, in Africa sono numerosi i conflitti in atto: si calcola che solo dal 10 gennaio al 19 settembre 2015 vi siano stati ben 11.423 episodi di violenza armata in tutto il continente, mentre per l'intero 2014 si è arrivati a ben 16.852”. Armi ovunque in Africa, violenza ovunque. Simoncelli in questo dossier

documenta anche l'esportazione di armi italiane in Africa, soprattutto armi piccole e leggere, che furono definite "le vere armi di distruzione di massa".

In un'altra documentata inchiesta ("Africa-Armi. Fare business" in "Il Regno attualità" giugno 2015, n. 1206), Maurizio Simocelli ricorda: "Le spese militari nel continente africano sono andate crescendo costantemente dal 1990 a oggi. Risulta infatti che siano passate in termini reali dai 17,9 miliardi di dollari ai 42,7 del 2013".

Molte di queste armi finiscono nelle mani dei gruppi terroristici, in prevalenza di matrice islamica (Gihadisti). I profughi che arrivano da noi sono vittime sia delle guerre sia del terrorismo, due fenomeni che, come abbiamo visto, si intrecciano.

"Il terrorismo a livello mondiale, ha avuto uno sviluppo tumultuoso e inquietante. Lo fotografa dettagliatamente il *Global terrorism index 2014* (...). Il 2013 ha registrato circa 10 mila attacchi terroristici, con un aumento del 44% rispetto al 2012; quasi 18 mila le vittime, che rappresentano un incremento del 1% rispetto all'anno precedente(...); 4 le organizzazioni che da sole sono responsabili del 66% di tutti questi decessi: Isis, Boko haram, al-Qaida e talibani" (G. Ballarini, "Terrore confessionale" in "Nigrizia" gennaio 2015).

In Africa, paesi come Somalia, Rd del Congo, Sudan, Sud Sudan, Rep. Centrafricana, che sono tra i primi dieci per numero di profughi - sono tra i primi dieci anche per massimo impatto del terrorismo. E con essi Nigeria, Libia, Mali, Tanzania, Senegal da cui fuggono tanti altri profughi che arrivano in Italia. Nell'Africa subsahariana le guerre interne che da anni insanguinano molti di questi paesi si intrecciano con l'attività crescente del terrorismo di matrice islamica.

E spesso anche con le repressioni autoritarie e violente dei governi (basti pensare all'Eritrea, la "prigione d'Africa", paese non in guerra ma paralizzato da una dittatura trentennale che costringe tantissimi giovani alla fuga verso l'Europa), con le persecuzioni etniche e religiose. Di quest'ultime sono vittime le comunità sia cristiane sia islamiche.

La chiesa cattolica e le altre chiese cristiane hanno molti martiri in Africa a seguito di questa lunga ondata di persecuzioni e di

azioni terroristiche. Martiri che conosciamo poco e spesso dimentichiamo, come il coraggioso ed eroico cardinale di Brazzaville, Emile Biayenda, difensore dei diritti umani che fu “rapito, bastonato a morte e sepolto ancora vivo nella notte tra il 22 e il 23 marzo del 1977” (F. Di Giacomo, “Troppi strani silenzi sui martiri cristiani della chiesa africana”, “Il venerdì”, 10 luglio 2015).

Non va dimenticato che se le chiese cristiane pagano un prezzo altissimo di sangue a causa di tante persecuzioni di ieri e di oggi, e a causa del terrorismo di matrice islamica, la maggior parte delle vittime sia in Medio Oriente sia in Africa del terrorismo sono di religione islamica. E mons. Gian Carlo Perego, direttore di Migrantes, organismo della Cei, ci ricorda che almeno 100.000 dei profughi arrivati nel 2014 e nei primi mesi del 2015 “provenivano da 10 di quei Paesi che vivono una persecuzione religiosa” (“Uomini e donne come noi. I migranti, l’Europa, la Chiesa”, La Scuola, 2015, p. 22).

La guerra in Libia, che nel 2011 ha visto la caduta di Gheddafi dopo i raid aerei occidentali autorizzati dall’Gnu, vede lo scontro in primo luogo tra due governi interni (sono in corso trattative per formare un governo di unitario), sostenuti ciascuno da tribù, fazioni, gruppi criminali locali che gestiscono da sempre i traffici illegali di merci e persone (ora di migranti), ma anche da paesi africani e occidentali, e poi il conflitto tra questi governi e vari gruppi insurrezionali e terroristici, tra cui l’Isis, in un coacervo complicato di alleanze e interessi in gioco molto simile a quello siriano.

La guerra in Libia ha costretto alla fuga moltissimi immigrati da paesi dell’Africa subsahariana che vi lavoravano (nel 2013 erano tra gli 1,7, e gli 1,9 milioni, cfr. M. Toaldo “Perché la Libia è la porta d’Europa”, “Il Manifesto”, 18 giugno 2015).

Molti dei profughi che arrivano da noi, in Italia e anche in Trentino, sono di questi lavoratori di diverse nazionalità africane che lavoravano in Libia. Di punto in bianco hanno perso il lavoro, hanno perso tutti i loro beni, spesso anche tutti i risparmi e sono stati cacciati via, imprigionati, e poi costretti a salire sui barconi in partenza per l’Italia.

Alle gravissime responsabilità dei governi e dei gruppi sociali ed economici locali si sommano, anche in Africa come in Medio

Oriente, gli interessi dei paesi occidentali (Stati Uniti, Europa), della Russia e della Cina. L'Africa è ricchissima di risorse energetiche, minerarie, agricole. Gli interessi in gioco sono enormi e i paesi ricchi del Nord del mondo si contendono il controllo di aree strategiche. Il commercio delle armi è una spia dei giganteschi interessi in gioco.

Ma l'Africa, soprattutto subsahariana, non è tormentata solo da guerre, terrorismo e persecuzioni ma anche dalla fame e dalla povertà. E spesso è la violenza che provoca la povertà, come nel nord est della Nigeria, ad esempio, dove cinque anni di terrorismo del gruppo estremista islamico di Boko Haram hanno causato migliaia di morti e 5,5 milioni di sfollati e profughi, costretti ad abbandonare case e terre, e rimanere privi di mezzi di sussistenza (cfr. E. Vigna "Alla fame per Boko haram" in "Sette", n. 40, 2 ottobre 2015).

Il mondo è profondamente spaccato tra una minoranza benestante o ricca e una grande maggioranza povera o alla fame. Diseguaglianze spaventose, opportunità di vita radicalmente differenti, speranze di futuro non paragonabili. Come si può immaginare che chi ha poco se non nulla, in termini di beni necessari e di speranza, non vada a cercarli là dove ci sono? Dovremmo scandalizzarci delle diseguaglianze, non che i diseguali vengano da noi a cercare quel po' di speranza e di dignità che non possono avere là dove sono nati.

"Il Rapporto Oxfam "Grandi disuguaglianze crescono (Oxford, 2015) stima che nel 2014 il 48% della ricchezza globale sia detenuto dall'1% della popolazione mondiale, con una media di 2,7 milioni di dollari a persona, un altro 46,5% da un quinto della popolazione mondiale e il residuale 5,5% dal restante 80,0% dell'umanità, con una media di 3.851 dollari pro capite" (cfr. *Dossier statistico immigrazione 2015*, a cura di Idos in partenariato con "Confronti", p. 21). Una fotografia spietata di un mondo profondamente sbagliato e ingiusto.

Tuttavia questo mondo sta migliorando. Non dobbiamo fare i catastrofisti. Tutti i dati internazionali (dell'Onu, della Fao, della Banca Mondiale, dell'Unicef) lo confermano (si veda anche un servizio su "Avvenire" del 28 maggio 2015).

Le povertà, le diseguaglianze economiche

“Stando alle serie storiche della banca mondiale, dal 1981 a oggi, la percentuale di persone che vive con meno di 1 dollaro al giorno nei paesi in via di sviluppo è diminuita. Nel 1981 era il 52%, nel 1990 il 43%, e nel 2010 è scesa al 21% (...). Negli anni 1990-2012 l'aspettativa di vita è aumentata di più di tutti nei paesi a basso reddito, di 9 anni per gli uomini e 9,1 anni per le donne.” (R. Barlaam, “Stiamo meglio” in “Nigrizia”, febbraio 2015).

“I decessi dei bambini sotto i 5 anni sono scesi da 12,7 milioni all'anno nel 1990 a 5,9 milioni nel 2015” secondo il Rapporto *“Levels and trends in child mortality”* che l'Unicef ha presentato con Oms, Banca Mondiale e Undesa (cfr. S. Gandolfi, “L'indice della speranza”, in “Corriere della sera, 10 settembre 2015).

Però se è vero che la mortalità infantile si è dimezzata, ed è un grande risultato, troppi bambini muoiono ancora sotto i 5 anni: 16.000 ogni giorno, ricorda il medesimo Rapporto. Una spaventosa strage degli innocenti ogni giorno. Soprattutto nell'Africa subsahariana: 1 su 12. In Angola, 254 su 1.000 nati.

Anche la percentuale delle persone che soffrono la fame si è dimezzata dal 1990, passando dal 23,3% della popolazione mondiale al 12,9%. Oggi sono 800 milioni le persone che soffrono la fame. L'Africa ha registrato grandi progressi, ma nell'Africa subsahariana e nell'Asia meridionale ancora, rispettivamente, il 32,2 e il 29,4% della popolazione presentano elevati tassi di denutrizione (“Fame in Africa”, in “Nigrizia”, novembre 2015). In un contesto mondiale in miglioramento, dunque, l'Africa subsahariana resta il fanalino di coda. In Uganda, ad esempio, il 37% della popolazione non dispone di acqua potabile, gli ospedali rifiutano tanti malati perché non hanno farmaci, ci sono tantissimi orfani, la scuola presenta gravi carenze. I giovani non trovano lavoro, vogliono andarsene. Ma questa è la situazione di tanti paesi africani.

Occorre dunque che a livello internazionale si affronti seriamente la questione africana. Occorre che i paesi ricchi del Nord del mondo cambino strada nelle loro politiche neocoloniali e di sfruttamento delle ricchezze del continente.

È indispensabile continuare ad aiutare con coraggio l'Africa attraverso veri progetti di cooperazione internazionale, che mirino

davvero all'autosviluppo locale e non agli interessi di chi fornisce gli aiuti o a quelli dei potentati locali.

È indispensabile continuare a sostenere i missionari, le organizzazioni locali della società civile. La questione della produzione e del commercio delle armi deve diventare la vera questione morale internazionale, come ha ricordato con insistenza papa Francesco. Più armi vuoi dire più guerre, più guerre vuoi dire più morti, più poveri, più profughi. Combattere la produzione e il mercato delle armi deve diventare un obiettivo fondamentale per tutti coloro che hanno a cuore il destino del mondo, dei poveri, dei rifugiati. L'Occidente non può sfuggire alle sue enormi responsabilità.

Dobbiamo avere a cuore l'Africa, imparare a conoscerla di più, farla conoscere, farla amare. Anche perché l'Africa è il continente del futuro, anche del nostro futuro.

L'Africa è il continente più giovane del mondo, quello che nei prossimi decenni presenterà la crescita demografica più elevata, mentre i paesi del Nord del mondo, Europa in primo luogo, vedranno un drastico calo delle nascite (la pietra scartata dai costruttori diventerà testata d'angolo).

Ma prima di affrontare il tema degli squilibri demografici, altra causa delle migrazioni di popoli, dobbiamo almeno accennare ai disastri ambientali, che sono un altro fattore che costringe milioni di persone ad abbandonare le proprie case e le proprie terre.

L'enciclica *"Laudato si"* di papa Francesco sulla "cura della casa comune" non è, come è noto, un testo puramente "ecologico", ma di teologia del creato nel senso più ampio e profondo, quindi anche umano e sociale.

La cura o non cura del creato ha conseguenze pesantissime sulle persone, sulla loro vita, sulla loro sopravvivenza, sul loro futuro. La recente Conferenza mondiale di Parigi promossa dalle Nazioni Unite ha affrontato il tema dei cambiamenti climatici e, pur tra tanti limiti, ha indicato una strada da seguire rigorosamente per poter salvare il creato. Non tutti i disastri naturali sono eventi che l'uomo soltanto subisce, ma spesso che l'uomo causa.

I disastri ambientali

Lascio ancora la parola a mons. Gian Carlo Perego che al tema dei disastri ambientali ha dedicato un eloquente paragrafo del suo libro sui migranti che più sopra abbiamo citato:

“Tra il 2000 e il 2012 sono stati oltre duemila i disastri naturali di grandi dimensioni, di cui il 94% in Paesi in via di sviluppo e più di 100 milioni di persone annualmente, nel periodo 200-2012, sono state colpite da disastri legati al clima: dal 2000 ad oggi almeno un miliardo di persone è stato colpito da disastri ambientali. Se il livello di innalzamento degli oceani procederà al ritmo attuale, entro il 2100 il solo Bangladesh avrà 35 milioni di rifugiati ambientali. Si aggiunga che 1 miliardo e 800 milioni di persone soffriranno di scarsità d’acqua entro il 2025, la maggior parte in Asia e in Africa. Dagli anni ‘60 ad oggi, il numero delle vittime dei disastri naturali è aumentato in media del 900%, analogamente a quello degli eventi catastrofici” (*Uomini e donne come noi*, p. 18).

Inquinamenti da estrazioni di petrolio, desertificazione, inurbamento forzoso, pessima gestione del territorio, degrado sociale sono tra le cause dei disastri ambientali.

La cura della casa comune, come indicato dal Papa e dalla recente Conferenza di Parigi, diventa quindi un impegno decisivo non solo per le sorti dell’umanità in senso lato ma anche nello specifico per affrontare il tema dei profughi. E questo ci ricorda che anche in questo ambito le nostre responsabilità sono rilevanti.

Gli squilibri demografici

Come abbiamo detto all’inizio, rifugiati (cioè migranti forzati) e migranti “spontanei” sono due tipologie di migrazione differenti, che poi però finiscono per sovrapporsi e incrociarsi. Anche i profughi, come i migranti spontanei, tendono ad andare verso paesi che a causa di squilibri demografici e migliori condizioni economiche offrono più opportunità per ricostruirsi una vita. E a un certo punto tutti diventano semplicemente immigrati.

Da sempre c’è uno stretto rapporto tra migrazioni e squilibri demografici. Dai paesi sovra-popolati le persone si spostano verso i paesi sotto-popolati. È stato così anche per gli europei e in particolare per gli italiani, da sempre popolazione numerosa che, soprattutto dalla seconda metà dell’800 alla prima metà del ‘900, si è spostata in massa verso nazioni europee e altri continenti (America in primo luogo).

Poi l'Italia, per limitarci al nostro paese (ma ciò vale anche per la Germania - non si dimentichi che la comunità di origine tedesche è una delle più numerose negli Stati Uniti -, l'Austria, la Spagna...), ha visto invertirsi questo spostamento. Ma all'origine c'è sempre uno squilibrio demografico.

In Italia attualmente ci sono 5.014.000 stranieri residenti, dato al 31 dicembre 2014 (cfr. il sopra citato *"Dossier statistico immigrazione 2015"*, p. 11). Per capire perché sono arrivati questi stranieri nel nostro paese sono illuminanti alcuni dati che ci ricorda e interpreta uno dei massimi studiosi italiani di migrazioni, Corrado Bonifazi (cfr. "Le migrazioni italiane" in "Nuova informazione bibliografica", n. 2, 2015, pp. 333-360): "La crescita della presenza straniera che si è registrata in Italia tra il 1991 e il 2011 ha pochi riscontri nella storia delle migrazioni internazionali, specie se si considera il quadro politico tutt'altro che favorevole alla crescita del fenomeno. Il numero di stranieri residenti nel paese è infatti passato da 356 mila unità a 4 milioni, con un tasso di aumento medio annuo del 13,3 per cento (...) In particolare, hanno agito in questa direzione la bassa fecondità e il tracollo della popolazione in età lavorativa nazionale (diminuita di 3,2 milioni di unità tra il 1991 e il 2011), un sistema di welfare inadeguato a gestire un invecchiamento delle dimensioni registrate in Italia (con quasi un raddoppio degli ultraottantenni passati in vent'anni da 1,9 a 3,6 milioni) e un'economia sommersa che rappresenta quasi un quinto dell'intera produzione nazionale".

Ma in Italia le nascite continuano a diminuire e gli anziani ad aumentare, e anche il numero degli stranieri che finora aveva colmato in parte i vuoti demografici degli italiani sta calando. Il trend è drammatico e da un po' di tempo l'Italia se ne sta accorgendo. Ecco qui una sequenza di articoli tratti dai maggiori quotidiani italiani: "Solo 509 mila nascite in un anno, mai così poche dall'Unità d'Italia" (di A. Arachi, "Corriere della sera" 13 febbraio 2015); "Italia senza figli, è il record del secolo" (di M. Smargiassi, "Repubblica" 16 giugno 2015); "L'Onu: più morti che nascite. Gli italiani in via di estinzione" (di P. Mastrolilli "La Stampa", 31 luglio 2015); "Il vero conto non torna. L'allarmante bilancio demografico 2015" (di G.C. Blangiardo, "Avvenire", 5 gennaio 2016); "Culle vuote e cervelli in fuga. L'Italia perde 150

mila persone” (di M. N. De Luca, “Repubblica”, 16 gennaio 2015).

L'Italia ha un numero di nati, ci ricordano i demografi, che andrebbe bene per una popolazione di 40 non di 60 milioni per mantenere un equilibrio tra giovani generazioni e anziani.

Inoltre, come ci ricorda l'articolo di “Avvenire” (di Blangiardo, demografo dell'università Bicocca), nel corso del 2015 si sono registrati 68 mila morti in più rispetto al 2014. I motivi di questo aumento improvviso di decessi non sono ancora ben chiari. Fatto sta che il saldo naturale, differenza tra morti (660 mila) e nati (489 mila) è di 171 mila unità. Come ai tempi della Grande Guerra.

A tutto questo si aggiunge l'aumento degli italiani che vanno all'estero (oltre 100mila, in continua crescita dal 2009) che sono soprattutto giovani.

La situazione italiana è la più drammatica d'Europa da questo punto di vista, anche se tutto il continente soffre di questo squilibrio: “A livello europeo, dove un quarto della popolazione ha già più di 60 anni, nel 2050 il numero dei decessi sarà superiore a quello delle nascite di 32 milioni, per cui nei prossimi anni solo l'immigrazione potrà svolgere un ruolo equilibratore nel bilancio della popolazione” (*“Dossier statistico immigrazione 2015”*, cit., p. 19).

E mentre l'Europa, ma anche la Russia, la Cina, gli Stati Uniti, il Canada, tutti i paesi più benestanti, invecchiano rapidamente (la Cina per questo ha autorizzato recentemente il secondo figlio) l'Africa raddoppierà entro il 2050 la sua popolazione, passando da 1 a 2 miliardi. I termini della questione sono attualmente questi.

Solo gli immigrati possono salvare demograficamente questa Italia e questa Europa, e questo mondo benestante, che hanno sempre più culle vuote e case di riposo piene.

Ma, ad onta delle chiacchiere e delle propagande sull' “invasione”, gli immigrati in Italia diminuiscono e nel 2015 si calcolano che siano stati tra i 20 e i 30 mila gli iscritti stranieri nelle anagrafi italiane (erano dieci volte di più fino a pochi anni fa).

La situazione in Trentino, dove ci sono 50.000 stranieri, rispecchia quella italiana: i nati diminuiscono continuamente, i

nati figli di stranieri “salvano” solo in parte il trend demografico negativo (e sono in diminuzione), gli stranieri che arrivano diminuiscono, la popolazione anziana continua a crescere. Di fronte a questa situazione che sta compromettendo l’esistenza stessa di una società minimamente sana ed equilibrata, occorrono azioni incisive:

1. Favorire la natalità e sostenere le famiglie, ma in maniera convinta e consistente (con forti politiche provinciali e nazionali);
2. Per quanto siano da vedere positivamente le esperienze di studio e di lavoro all’estero dei nostri giovani, non possiamo accettare passivamente una loro emorragia, come quella in corso: è una perdita troppo pesante e grave, di fronte alla quale occorrono politiche del lavoro e della ricerca straordinarie;
3. Occorrono politiche di sostegno scolastico e di forte integrazione sociale soprattutto per i figli degli immigrati (la loro “mortalità” scolastica è ancora elevata) considerandoli davvero parte importante e preziosa del futuro della nostra comunità (attualmente sono diecimila i figli di immigrati che frequentano le nostre scuole).

L’analisi delle cause di un fenomeno così epocale come quello migratorio, nelle sue varie articolazioni, può davvero aiutarci, credo, non solo a capire adeguatamente il fenomeno, a guardarlo con meno paura, con più chiarezza di mente e più calore di cuore, con più consapevolezza delle nostre responsabilità e dei nostri doveri, ma a capire il mondo stesso in cui viviamo. E a comprendere quello che potremmo e dovremmo fare per rendere questo mondo più umano per tutti.

Conclusione

LA CHIESA IN POLONIA E L'ACCOGLIENZA DEI PROFUGHI

Sala stampa della Santa Sede
23 luglio 2016

Pawel Rytel-Andrianik
Portavoce stampa della Conferenza Episcopale Polacca

La Polonia non si trova lungo la strada dei principali flussi migratori in Europa. Non ci sono connessioni dirette con le principali rotte di migrazione verso Europa (Mediterranea orientale, centrale e occidentale) che attraversino il territorio polacco. Esiste la cosiddetta rotta orientale europea che non è molto attiva e ha piuttosto impatto locale.

Nel 2015 in Polonia sono state presentate 12.325 richieste di asilo. La maggior parte delle richieste riguardava i cittadini della Federazione Russa (ceceni) 7.989, dell'Ucraina 2.305, e di altri Paesi, per esempio: Georgia - 394, Siria - 295, Armenia - 195. Allora i problemi non sono uguali a quelli che si presentano nella maggior parte dei Paesi membri UE.

Nel primo trimestre del 2016 sono state presentate 2.627 richieste di asilo. A parte le due nazionalità principali sopra menzionate, è opportuno annotare richieste dalla Turchia (curdi) e Tagikistan (circa 300). *Le statistiche sono disponibili sul sito ufficiale dell'Autorità per gli Stranieri: udsc.gov.pl/statystyki.*

La Polonia è un Paese omogeneo dal punto di vista etnico. Il fenomeno dell'immigrazione in generale (dei profughi e rifugiati in particolare) è nuovo, diverso, è strano per un polacco medio. Per questo motivo, anche se secondo le statistiche ufficiali relative

agli stranieri che legalmente soggiornano in Polonia, la loro percentuale sull'intera popolazione polacca è del solo 0,4%, *esistono grandi paure*. Il motivo di queste è da ricercarsi nella mancanza del dibattito pubblico, nella materia complicata della legge e delle procedure di migrazione, in un coinvolgimento non sufficiente degli organi di governo pubblici, delle organizzazioni non governative ecc. Non esiste alcuna idea per la migrazione in UE e neanche in Polonia.

Sfortunatamente queste paure sono alimentate da alcuni partiti politici, e da dichiarazioni non appropriate fatte da politici. C'è una paura dei musulmani artificialmente creata, comprensibile del resto per certi versi (attacchi terroristici). La Polonia confina con la Germania, che ha una grande popolazione musulmana, e sul confine non vengono eseguiti alcuni controlli regolari. L'agglomerazione di Berlino dista 80 km dai confini della Polonia, e da molti anni non sono stati registrati alcuni incidenti.

Per quanto riguarda i migranti, hanno avuto luogo alcuni incidenti poco piacevoli:

1. Le città di Suwalki, Lomza e Bialystok: attacchi sui richiedenti asilo che risiedono in quelle zone e sono in attesa di decisione di asilo oppure sono persone a cui l'asilo è già stato concesso.
2. "Gruppi militari" volontari che violano il diritto alla libertà e detengono rifugiati siriani a Zgorzelec (valico di frontiera con Germania: siriani che vengono in Polonia a fare la spesa per via di prezzi più bassi): il caso è successo nel febbraio del 2016.
3. Attacchi agli studenti esteri (dalla carnagione scura) che vengono in Polonia nell'ambito del programma Erasmus (maggio, aprile).
4. Marce di gruppi nazionalistici (con un messaggio chiaro agli estranei: non lasciate le vostre case) Varsavia, Breslavia.

Non esiste alcun programma sistematico che permetta di insegnare ai polacchi la diversità sulla base della religione, razza, cultura ecc. Ci sono alcuni programmi condotti a livello locale oppure focalizzati su specifici gruppi target (l'organizzazione non governativa 'Multiocalenie': programma per gli agenti della polizia e le guardie di confine).

Grazie alla generosità dei cattolici polacchi è stato possibile aiutare *i profughi provenienti tra l'altro dal Sudan, Nigeria, Egitto,*

Libano, Siria, e Iraq. I vescovi polacchi, dal 2009, organizzano nelle loro diocesi delle raccolte di fondi destinate ai profughi e dei quali usufruiscono non solo i cristiani. È motivo di gratitudine nei confronti dei cattolici in Polonia l'aver raccolto solamente nel 2014 oltre 5mln di zloty (1,2mln di euro) a favore dei profughi.

La Caritas in Polonia aiuta attualmente circa 3.000 persone provenienti dall'Africa, Europa dell'Est e altri migranti.

1. Prima ancora che papa Francesco lanciasse il suo appello che “ogni famiglia ospiti una famiglia di profughi” (Angelus del 6 settembre 2015), *il Presidente della Conferenza episcopale di Polonia, mons. Stanisław Gądecki, aveva chiesto il 5 settembre 2015 che ogni parrocchia accogliesse i profughi.*
2. *L'8 settembre 2016 la Presidenza della Conferenza Episcopale Polacca scrive: “La Chiesa cattolica in Polonia, chiamata a prestare sostegno ad altre persone, in maniera particolare nell'Anno della Misericordia farà tutto che sarà nel suo potere per aiutare i profughi nella loro drammatica situazione”. Nella stessa occasione*
 - *affidava alla Caritas Polska la responsabilità di organizzare e di coordinare le iniziative relative all'aiuto ai profughi a livello diocesano attraverso le Caritas diocesane;*
 - *ricordava la responsabilità delle autorità nazionali nel dover garantire il controllo, la sicurezza, e i servizi di base per i profughi.*
3. *Il 30 giugno 2016 nella sede della Conferenza Episcopale Polacca veniva firmato Il Messaggio delle Chiese cristiane in Polonia riguardo alla soluzione del problema dei migranti: Non dovremmo perdere di vista la ragione principale dell'attuale crisi migratoria, e cioè le guerre nel Medio Oriente, e in Africa. Da lì scaturisce la necessità di pregare per la pace, di continuare gli sforzi di mediazione e di appellarsi incessantemente alla coscienza dei governanti. Molte persone sono rimaste nei propri paesi, e li attendono che il nostro aiuto arrivi direttamente nelle regioni colpite. Al contempo dobbiamo prenderci cura di coloro che hanno deciso di lasciare la terra dei loro avi. Chiediamo ai fedeli delle nostre Chiese di pregare e di prestare*

Dichiarazioni dell'Episcopato polacco

aiuto ai bisognosi. Non possiamo abbandonare la ricerca di soluzioni della crisi in atto.

4. *Il 10 luglio scorso Mons. Gądecki incoraggia ad accogliere i profughi*
Durante l'omelia a Jasna Góra il 10 luglio, mons. Stanisław Gądecki lanciava un *forte appello* ai fedeli della Chiesa polacca alla misericordia e *all'accoglienza* verso chi fugge da guerre, violenze e persecuzioni. Egli ha rammentato inoltre l'appello lanciato da papa Francesco durante l'Angelus del 6 settembre 2015 "affinché ogni parrocchia ogni convento e ogni santuario in Europa accogliesse una famiglia di profughi" durante il Giubileo. "papa Francesco è quindi *a favore di una politica di integrazione e non quella di multiculturalismo auspicato da ambienti di sinistra*", ha detto il numero uno dei presuli della Polonia.

LA FOLLIA DEL PARTIRE, LA FOLLIA DEL RESTARE

Federica Gaspari

Psicologa sociale

Cooperativa sociale Parsec

Attaverso questo libro abbiamo ripercorso queste Impronte di migranti, attraverso lettere e documenti che ci ricordano le impronte di quelli attuali cancellate dalla sabbia del deserto o dalle acque del Mediterraneo e le impronte digitali che invece vengono raccolte negli Hotspot in cui approdano i migranti in arrivo sulle nostre coste.

L'incognita del disagio mentale, della follia come disagio esistenziale e l'incognito del territorio australiano. Abdamelek Sayad: la doppia assenza - non luogo come l'Australia, il continente novissimo, e sconosciuto, l'ignoto per definizione, l'ignoto del viaggio, del luogo e dell'incontro con l'altro. Secondo Sayad il discordo sull'emigrazione o sull'immigrazione può essere considerato di volta in volta dal punto di vista dell'immigrazione nella società d'immigrazione e dal punto di vista dell'emigrazione, dal punto di vista della società d'emigrazione, ma può essere compreso solo nella sua totalità. Poiché è infine una storia sociale delle relazioni reciproche tra società, la società d'emigrazione e la società d'immigrazione, e tra gli emigrati-immigrati e ciascuna delle due società. La migrazione descritto da Varisco è a metà tra quella che Sayad chiama la migrazione ordinata e la costruzione del simbolo del doppio.

Età della migrazione ordinata

- Rottura poco percettibile (nascosta) di un equilibrio rurale

- Scopo: fornire mezzi di recupero all'economia familiare
- Chi parte? L'uomo maturo, padre, rappresentante della sua cultura al positivo, della mentalità contadina
- Condizione: Massima fedeltà, massima lealtà,
- La permanenza è regolata dal luogo di origine, dalle esigenze dell'agricoltura, dai legami familiari e sociali
- Nel paese ospitante si ha una relativo, minimo interfaccia
- *L'integrazione e rimanere non sono voluti*
- *Il ritorno a casa è festeggiato*

Fase delle costruzione del “simbolo del doppio”

- La permanenza oltre confine si allunga
- Il contatto con la città ha contribuito alla diffusione della *mentalità calcolatrice* che intacca la mentalità contadina, nascono nuove mentalità
- La permanenza è regolata ora dal posto di lavoro e non dalla terra di origine
- Il ritorno diviene non conveniente
- Inizio della percezione dell'esilio.

Un doppio connotato da una Doppia assenza: straniero all'estero ma straniero anche ritornato in patria (*dagos* in Australia e *austraglieri in patria*). Considerarti in fondo al “totem razziale” australiano appena sopra gli altri europei meridionali e gli aborigeni furono oggetto di profonda diffidenza. La Società Geografica conclude che gli italiani che dovrebbero emigrare dovrebbero essere quelli il cui lavoro “può esercitarsi senza venire a contatto col pubblico”.

A separare queste due identità in senso fisico e simbolico è l'esperienza del viaggio.

- il viaggio. cesura tra il mondo di prima e il mondo di poi, esperienza che mette completamente in discussione le coordinate spazio-temporali su cui è costituita l'esperienza soprattutto di chi vive in modo sedentario. . Notizie di ritorno da Domenico Bonetti che descriveva “quel togurio di un bastimento” dove gli amici avevano “dato l'anima a Dio e il corpo al mare” ad ar-

restare l'emigrazione dalla Val Maggia nel Canton Ticino. Quanto la descrizione di questi viaggi mi ha ricordato q esperienza spesso in-dicibile per chi ha attraversato Africa, Libia e Mediterraneo come molte ragazze nigeriane vittime di tratta che ho incontrato in colloquio in questi anni. Spesso fra l'altro senza nemmeno sapere esattamente dove sono giunte ad aumentare questa sensazione di straniamento. esperienza anche poco comprensibile di chi ha fatto della sedentarietà la propria condizione abituale.

Persone alla fine senza un'identità in cui il meticcio è una possibilità difficile da raggiungere perché provenienti da società rigide come quelle di partenza e poco ospitali ed ostili quelle di destinazione migratoria: il meticcio presuppone una flessibilità dei contesti sociali e familiari. L'unica possibilità è il completo assorbimento con perdita completa della propria identità: "perdono il carattere di italianità anche le famiglie di professionisti, mentre che gli operai dimenticano anche la lingua".

Il ritorno come cura e fallimento, come miraggio e chimera

Alla "doppia assenza" dell'identità però fa da contrappeso la "doppia presenza" in terapia, del paziente e del suo mondo di provenienza e relazionale

Mondo visibile/mondi invisibili: legami che continuano a d abitare l'anima di che è lontano nello spazio e /o separato dalla morte....ruolo degli antenati e dei legami familiari ed elaborazione dei lutti. (Sul ruolo "dell'invisibile" nella terapia con i migranti vedere Deveraux, Tobie Nathan, Natale Losi, etc..).

Il tempo della terapia vissuto non solo come "qui ed ora" ma per i suoi riverberi sul suo sistema relazionale visibile ed invisibile.

Le Narrazioni allora tentano di ricucire e di trovare un canale di comunicazione tra due mondi e due identità separati: narrazioni bloccate /ricucire narrazioni -dicibile-indicibile: l'importanza di trovare le parole e l'ascolto. Lettere, tentativi di legame elementi protettivi , spesso senza risposta.

- Nell'impossibilità dunque di una integrazione vera e di un meticcio grande ruolo riveste la *lingua* e la difficoltà della *comprensione linguistica*. Un tempo non esistevano i mediatori culturali i mezzi di comunicazione non erano quelli attuali.

L'impossibilità di comunicare rappresenta la prima forma di di-

scriminazione ed isolamento. Amara Lakous, scrittore algerino ma di lingua italiana emigrato in Italia negli anni '90 da laureato in filosofia e studente ai corsi di italiano alla Casa dei Diritti Sociali, che rappresenta la letteratura italiana anche nel mondo afferma spesso “*Si abita una lingua prima di un Paese*”.

- Nell'impossibilità della comunicazione il sintomo, fisico o psichico, ancor di più poiché i migranti soffrono di moltissimi disturbi psicosomatici, la melanconia, la psicosi, *diviene l'unico linguaggio possibile per comunicare un malessere, poiché oggi così consideriamo i sintomi come una forma simbolica di espressione che se compresa ci può far accedere alla psiche, alla mente ed all'anima della persona.*

La somatizzazione è anche un linguaggio, uno strumento di rivendicazione per il più debole, artificio per ottenere l'attenzione del medico, paura di perdere il corpo nel tentativo di mantenere una propria identità culturale o semplicemente linguaggio per parlare di sé.

La follia come unica possibilità di fronte ad una rigidità dei sistemi familiari e sociali che non prevedeva molte alternative.

- *I disturbi mentali non sono assoluti a-storici e a-geografici a-sociali ed a-culturali* ed è con questo tipo di approccio che a partire dal secolo scorso si è sviluppato un approccio della psicologia e della psicoterapia definiti come trans-culturali o etnopsichiatrici: da questo punto di vista assumiamo dunque che i disagi mentali sono determinati storicamente (pensiamo all'importanza dell'Isteria nell'espressione del disagio femminile nel periodo vittoriano ed ora quasi del tutto scomparsa e sopravvissuta solo in forma maschile e forse come suggerito da alcuni sostituita dall'anoressia); culturalmente, e geograficamente (un delirio/possessione di un africano è ben differente dal delirio di un occidentale e con tale approccio differenziale andrebbero trattati).

La *melancholia* descritta da Varisco come nel caso di Pietro Corti ricorda alcune sindromi culturalmente determinate attuali come la *sindrome DATH dei bengalesi* nelle nostre carceri osservata ed identificata e curata da Cianconi a Rebibbia. Disturbo culturale diffuso in tutte le comunità del subcontinente indiano; è stato osservato anche tra i Sikh nel Punjab, tra i buddisti nello Sri Lanka

e tra i lavoratori pakistani musulmani.

Si riscontra prevalentemente in pazienti maschi, in età compresa tra i 15 e i 30 anni, quasi tutti celibi (o sposati da poco) e di basso livello socioeconomico

Il Dath presenta sintomi come astenia, stanchezza, spossatezza, disturbi del sonno, perdita di peso ed eiaculazioni notturne. E' quest'ultimo sintomo la spia che sia legato ad aspetti trascurati rispetto a riti di passaggio segnalati dalla propria cultura e non rispettati.

Se curata come depressione, con farmaci antidepressivi, il Dhat vede peggiorare fortemente le sue manifestazioni fino al delirio. Il Dhat scompare dopo le nozze, "si cura con il matrimonio" e le terapie di purificazione tradizionale sono molto complesse e specifiche

Cianconi con i detenuti di Rebibbia che manifestavano questo disturbo ha messo a punto una terapia che prevede alcune "prescrizioni" come di "purificazione" come l'assumere come cibo solo riso bianco, indossare indumenti di colore bianco ed infine organizzare in fidanzamento anche "per procura" e "per corrispondenza" tramite la collaborazione della famiglia in patria incaricata di scegliere una fidanzata adatta. *I disturbi spariscono immediatamente.*

- Le sindromi culturalmente determinate sono esperienze disturbate che possono essere o meno collegabili a qualche particolare categoria diagnostica occidentale. Il DSM IV- TR stesso ammette che, nella totalità, possono non essere delle "forme di psichismo" patologiche, ma manifestazioni "fisiologiche", con una loro funzione.
- Impreparazione di fronte al disagio mentale, di allora ma anche di oggi che ha portato quelli che Basaglia ha definito "crimini di pace": l'attribuzione di una diagnosi come etichettamento che conduce ad una carriera di pazzo all'epoca senza ritorno. Soprattutto l'incompetenza rispetto al disagio mentale ed al suo trattamento. Nell'epoca descritta nel libro le uniche forme di "cura" consistevano nella contenzione, nel coma insulinico, nell'elettroshock e nell'unico farmaco allora sperimentale come la clorpromazina.

E se allora la melancolia era la malattia più frequente tra i mi-

granti ora da un punto di vista epidemiologico lo è la Sindrome Post Traumatica da Stress di cui sembrano essere afflitti pressoché tutti i rifugiati giunti nel nostro Paese.

La sindrome post traumatica da stress è un'invenzione diagnostica che risale al periodo successivo alla guerra del Vietnam e nato per poter ottenere un risarcimento da parte delle compagnie assicurative ai reduci che manifestavano una pluralità di sintomi che andavano da disturbi dissociativi, dell'umore, depressione, disturbi del sonno... per i quali però l'unica risposta invece che la capacità di ascoltare la sofferenza, la storia e la specificità di ogni uomo che la porta su di sé ha spesso utilizzato il farmaco come unica soluzione che rivela tutta l'incompetenza ad affrontarla se non guarirla. che mette in luce quanto in molti passaggi della sua storia la psichiatria sia stata ben lontana da una presunta neutralità scientifica. MA abbia spesso applicato in forma esasperata e drammatica relazioni di dominio tra i pazienti e la società molto lontani da quelle che dovrebbero essere relazioni di cura.

È evidente che la malattia mentale ieri come oggi rappresenta una sfida ed una minaccia radicale ad ogni società. Nell'Australia di fine Ottocento si reagì con Impreparazione di fronte al disagio mentale, di allora ma anche di oggi che ha portato quelli che Basaglia ha definito "crimini di pace": l'attribuzione di una diagnosi come etichettamento che conduce ad una carriera di pazzo all'epoca senza ritorno. Soprattutto l'incompetenza rispetto al disagio mentale ed al suo trattamento quando ancora il confine tra criminalità, malattia mentale, alcolismo ed alterità culturale appariva sfumato, la quasi totalità dei cosiddetti lunatici era ancora rinchiusa nelle prigioni distrettuali. Il primo provvedimento legislativo in materia di salute mentale in Australia risale al *Dangerous Lunatic Act* del Nuovo Galles del Sud approvato nel dicembre del 1843. Una legge per provvedere alla sicura custodia e alla prevenzione dei reati commessi da persone pericolosamente folli e per la cura ed il sostentamento di persone malate di mente con l'introduzione di figure di formazione medica. In fondo un tentativo di regolamentazione molto più precoce di quello italiano in cui gli ospedali psichiatrici Istituiti Gli ospedali psichiatrici, istituiti in Italia a partire dal XV secolo, furono regolati per la prima volta nel 1904.

La legge Giolitti stabiliva quindi il criterio di internamento: pericolosità sociale e pubblico scandalo. Si entra in manicomio non perché malati, ma perché pericolosi improduttivi, di pubblico scandalo. Con la legge n. 36 la psichiatria italiana aveva il dominio totale sulla follia: tale legge, che resterà in vigore fino al 1978, serviva solo come strumento di protezione dal “matto” per la società e non considerava i bisogni e i diritti del malato.

Il manicomio In Australia il manicomio in cui venivano accolti i pazienti più gravi, arra Bend è significativo che fosse nella zona più estrema del già estremo stato del Virginia nel Sud Est australiano lontano dalla civiltà ed in un clima inospitale.

Ci si sono voluti i movimenti di antipsichiatria, Foucolt e Basaglia (e Franz Fanon che del disagio dei migranti si è molto occupato) prima di attuare in Italia con la Legge 180 nel 1978 una riforma non ancora del tutto applicata che rimettesse il paziente e la sua famiglia al centro dell’attenzione, della cura.

Perché la psichiatria la psicologia hanno un mandato in questo politico in un modo che non sia l’alienismo ma che riporti il suo *mandato terapeutico* che si può attuare solo a patto di una profonda trasformazione nel rapporto con se stessi e con gli altri. Una trasformazione che abbandoni qualsiasi forma di dominio nel rapporto tra terapeuta e paziente a favore di un esercizio consapevole di un rapporto di potere limitato al raggiungimento di migliori condizioni di benessere per il paziente.

A questo ruolo soprattutto per chi si occupa di immigrazione ed i disagio nell’immigrazione (che avvertono con più forza questa contraddizione e questi limiti) sta ora con grande forza richiamando Françoise Sironi (“Vittime e carnefici” e altri volumi).

Nel prendersi carico del dolore e dell’angoscia di un migrante provocata da discriminazioni, torture violenze, persecuzioni per le due idee o per il suo credo religioso come è possibile farlo senza riconoscere e senza rivendicare quanto questa sofferenza sia causata da gravi cause collettive. Come curare il singolo disinteressandosi delle cause da cui la malattia è stata originata. L’origine della malattia è complessa, non segue percorsi lineari e deterministici perciò è importante ampliare il campo e non restringerlo, proprio per intervenire su molti piani. Anche perché questo modo di procedere agisca anche come *processo di prevenzione* che altret-

tanto importante quanto quello di cura.

È tempo che la psicologia esca dalle stanze di setting e dai tecnicismi diagnostici per farsi anche testimonianza per contribuire a ristabilire giustizia solidarietà ed accoglienza insieme alla competenza.

Perché le possibilità di una relazioni, di un incontro anche con sofferenze lontane da noi sono sempre possibile: le emozioni umane, pur con le loro differenze espressive, sono le stesse a qualunque latitudine. Relazioni veramente terapeutiche sono possibili. A patto che si abbandonino logiche di dominio, si attui un ascolto profondo e si riconoscano e rispettino le specificità individuali e culturali delle sofferenze e su questi si operi.

Vulnerabilità /Resilienza: Sebbene secondo il dottor Edward Paley nel suo lavoro di ispettore degli asili del Victoria tra il 1863 ed il 1883 giungesse alla conclusione che la vita coloniale producesse una “quantità di follia superiore all’ordinario” in cui il tipico lunatico australiano del diciannovesimo secolo era il lavoratore maniaco, eppure non saranno del tutto mancati i casi di integrazione. Abbiamo fin qui parlato di disagi ma le persone di cui parla Varisco nel libro e quelle che incontro nel mio lavoro quotidiano sono sopravvissuti alle migrazioni, persone dotate di risorse personali tali da permettere la sopravvivenza il superamento di alcune di queste esperienze. Di queste sono rimaste tracce soprattutto dei casi più infelici, ma questo non deve farci dimenticare quanti invece di costoro sono riusciti a realizzare il proprio progetto. Molti delle persone che hanno affrontato un viaggio migratorio pur traumatico a tratti hanno vissuto quest’esperienza come un’occasione per ripartire da zero. Cosa che da un punta di vista clinico offre naturalmente molte prospettive. Ci consente così di riferirlo a un’esperienza di rinnovamento, al bisogno di riorganizzare la propria vita. Molte persone migranti traumatizzate come quelle che incontro esprimono spesso questa necessità in modo spontaneo. In altri termini, nonostante gli effetti dolorosi del trauma, le persone possono sperimentarlo come spinta la cambiamento. E spesso vi riescono. E’ ciò che viene comunemente chiamata resilienza: ho assistito a molte di queste “resurrezioni”. Ragazze che dopo viaggi indicibili prostituzione coatta trovano il coraggio di denunciare le reti di sfruttamento. La maternità che per molte di

loro diventa veramente la possibilità di ri-attribuire nuovi significati al proprio corpo, così come il lavoro restituisce loro nuova dignità ed orgoglio e possibilità di futuro.

Vorrei concludere con un ultimo riferimento al *sentimento della nostalgia*: come un sacrilegio di sentimenti intimissimi e profondi che quasi venivano profanati dalla lettura estranea. Lettere appunto piene di *nostalgia non solo di affetti, ma anche di luoghi, del clima, della natura e del territorio nel quale siamo cresciuti e che fanno riconoscere quanto anche la mente umana sia forgiata dagli ambienti che abitiamo e che ci abitano*. E a questo proposito vorrei chiudere ricordando come in qualche modo *parte di* questi territori siano arrivati anche là, e come attualmente le colline australiane come la Yarra Valley (*che ospitava il famigerato Yarra Bend, asilo lunatici*) *si stiano rivelando ad esempio tra i migliori terreni* per la coltivazione di molti vitigni come *Nebbiolo e Pinot Nero che proprio dalla Valtellina* provengono e che furono all'epoca tra le ragioni che produssero la migrazione di quelle persone che nel libro sono ricordate.

